

GEA
paesaggi territori geografie
struttura del fascicolo
n. 18

- **Editoriale**

Nell'immagine proposta da Paul Vidal de la Blache, padre della scuola geografica francese, la Geografia, che allora si presentava piena di buoni propositi empiristi, avrebbe dovuto definirsi, più che come la scienza degli uomini, la scienza dei luoghi. Ma se, invece che seguire la pista che questi presupposti parrebbero suggerirci, e che ci porterebbe a discutere di una geografia "spazialista" capace di formulare le leggi che regolano lo spazio, percorressimo il filone umanista, accederemmo a nuove dimensioni.

Dimensioni che ci rimanderebbero all'idea di abitare, alla presa in considerazione dell'incessante lavoro dalla cultura, allo studio dei processi di relazione e di territorialità.

Quando, tra gli anni sessanta e settanta del secolo appena trascorso, la componente sociale iniziò ad acquisire maggior visibilità, l'interesse per i temi di società divenne più marcato. Molti geografi iniziarono allora a lottare per la costruzione di un sapere critico e responsabile.

Più o meno negli stessi anni nei paesi anglosassoni, in termini polemici contro la geografia quantitativa e sulla scia di interessi presenti nelle diverse scienze sociali, cominciò ad affermarsi una grande attenzione per il soggetto e le sue modalità di rappresentazione del reale, così come per la questione dei valori nella conoscenza geografica.

Da questi fermenti emerse (o forse sarebbe più corretto dire riemerse), un interesse per lo studio dei fenomeni culturali in geografia. Ecco che i significati culturali dei luoghi, le dimensioni simboliche della relazione tra uomo e ambiente come pure la ricerca del senso da attribuire a questa relazione, si imposero come temi di interesse geografico.

Nei paesi anglosassoni prima, con un po' di ritardo in Europa, si era affermata la geografia culturale, disciplina molto apprezzata nell'ambito degli "studi sociali".

Ma, per noi, parlare di geografia culturale non significa necessariamente pensare ad un'ulteriore "sotto-disciplina" all'interno della Geografia. Questo tipo di geografia dovrebbe costituire uno sguardo in grado di riannodare i legami con una certa tradizione che inizia con le descrizioni e le analisi di Alexander von Humboldt e che dovrebbe mettere in luce dimensioni che nella storia del pensiero geografico sono sempre state presenti anche se, in molti momenti del suo sviluppo, sono state dimenticate.

Questo numero della nostra rivista, e soprattutto il ciclo di incontri autunnali "Viaggi geografici e viaggi letterari", vuole appunto aprire una finestra sulle prospettive che un approccio culturale in geografia ci potrebbe offrire.

- **Polarità**

Sul viaggio in Patagonia

di Gianni Hochkofler, geografo (Société de Géographie de Genève)

Introduzione

All'origine della Patagonia c'è un viaggio, ma non un viaggio qualsiasi. Si tratta di un viaggio universale: la prima circumnavigazione della storia, quella di Magellano tra il 1519 e il 1522¹. La relazione di Antonio Pigafetta evoca i giganti *patagoni* a partire dai quali è stata chiamata Patagonia la loro terra. È il mese di settembre 1520, sulla spiaggia di San Julian.

[...] un dì a l'improvviso vedessemo uno homo, de statura de gigante, che stava nudo ne la riva del porto, balando, cantando e butandose polvere sovra la testa.

[...] Il capitano generale nominò questi populi Patagoni.²

Per molto tempo, l'idea che l'origine del nome della gente e della regione venisse dallo spagnolo "piedi grandi" fu accettata senza obiezione. Ma, come racconta Bruce Chatwin, il grande scrittore-viaggiatore inglese:

Eppure la Patagonia non può, e non avrebbe mai potuto significare Piedegrande. Pata effettivamente vuol dire "piede" o "zoccolo", ma il suffisso -gon non significa nulla. Anche il capellano di Drake, Francis Fletcher, sapeva che c'era qualcosa di sbagliato e cercò di trasformare i Patagoni in "Pentagours" cioè "alti cinque cubiti", il che li porterebbe a oltre due metri e trenta. Poi la mia attenzione fu attratta da un romanzo tardomedioevale, intitolato Primaleón, dove appare una strana bestia di nome Patagón.³

Questo libro di 800 pagine di autore sconosciuto, pubblicato in Spagna nel 1512, cioè sette anni prima della partenza della spedizione di Magellano, ebbe un grande successo. Secondo Chatwin, probabilmente l'ammiraglio l'aveva letto e, forse, ne aveva una copia a bordo.

L'eroe, dopo aver percorso l'Europa, dedito ad imprese d'ogni genere, raggiunge un'isola lontana nella quale vivono dei selvaggi che mangiano la carne cruda e indossano delle pelli d'animale. Tra di loro si trova un gigante, mezzo uomo e mezzo cane, chiamato Patagone. Il racconto di Chatwin continua così:

Forse, a questo punto dovremmo spiegare che già nel cinquecento si diceva che i « giganti » Tehuelche, indossassero visiere o maschere a testa di cane. È quindi per questo che Magellano, vedendo una di queste creature danzare sulla spiaggia a San Juliàn avrebbe esclamato. « Ah! Patagòn! ».⁴

La Patagonia non è una regione amministrativa ma la terra che s'estende nel Sud dell'America Latina, suddivisa tra Cile e Argentina. Non ha frontiere ufficiali ma si considera in genere che ricopra i territori compresi tra il 42° parallelo (Rio Colorado) e il capo Horn. La cordigliera delle Ande, frontiera naturale, spesso contesa, tra il Cile e l'Argentina, separa la Patagonia in due zone geograficamente distinte.

Ad Ovest, grazie ad un regime di precipitazioni che arriva a 4000 mm/anno predomina la densa foresta australe. Cresce su una striscia di terra che supera raramente i 100 km di larghezza, fino ai bordi dei fiordi della costa frastagliata del Pacifico.

La cordigliera sbarrata le precipitazioni verso Est. Una steppa semi arida si stende fino alla costa atlantica. Nella Terra del fuoco, la divisione si fa secondo un asse est-ovest; a nord la steppa e a sud la foresta. Le Ande della Patagonia, le cui cime superano di rado i 300 metri, modellate in picchi, torri e guglie assomigliano spesso alle Dolomiti. Due grandi superfici ghiacciate: *Hielo patagonico*

norte (4500 km²) e *Hielo patagonico sur* (13500 km²), fanno scivolare i loro *ventisqueros* (lingue glaciali) nei laghi argentini e nei fiordi cileni⁵.

Secondo le epoche l'immagine della Patagonia è stata recepita in modi differenti. Risaltano soprattutto quattro aspetti: l'ostacolo, la conoscenza scientifica, lo spettacolo e l'utopia⁶. Se la presenza dell'utopia è abbastanza antica e riaffiora, di tanto in tanto, fino ai giorni nostri, le altre si susseguono piuttosto in ordine cronologico. Non è sempre facile separarle perché spesso si intrecciano tra loro.

La Patagonia, ostacolo estremo

Nel *viaggio attorno al mondo* che le dà origine, la Patagonia rappresenta l'*ostacolo da superare*. I naufragi, il primo dei quali fu quello della *Santiago*, una delle navi della flotta di Magellano, nel fiume Santa Cruz il 22 maggio 1520, stanno a dimostrarlo.

Per parecchi decenni la rotta dello stretto, scoperta da Magellano, non sarà affrontata che da corsari, in maggioranza inglesi. Percorrevano la costa pacifica fino al Messico, saccheggiando sistematicamente i porti e i galeoni spagnoli. Nel 1578, nel corso di una di queste campagne, il veliero di Francis Drake è spinto a sud del 56° parallelo da una delle tremende tempeste australi. Fu quasi sicuramente il primo ad aver doppiato l'attuale capo Horn, ma la scoperta di questa nuova rotta transoceanica, fuori del controllo degli spagnoli, sarebbe stata tenuta segreta dalla regina d'Inghilterra Elisabetta I.

È solo a partire dal 1616 che inizia ufficialmente il periplo del capo Horn, quando l'olandese Schouten scopre il promontorio che crede essere un capo e che chiama Hoorn, in omaggio alla sua città natale.

Il superamento, per lo stretto o per il capo, restò sempre una navigazione lunga, penosa e drammatica a causa dei venti violenti, delle onde enormi, delle correnti contrarie, delle tempeste di neve e di grandine. A questo si aggiungeva la mancanza di carte sicure.

Due esempi tra le numerose relazioni di viaggio testimoniano delle difficoltà.

Una spedizione, partita da Saint Malo il 22 ottobre 1702, il 7 febbraio penetrò nello stretto di Magellano e, superando grandi difficoltà, "l'8 marzo entrò nel Pacifico dopo una felice traversata dello stretto perché non era durata che un mese."⁷

Quelli che si avventurano più a sud incorrono in altri rischi:

*[...]scorgemmo a tre quarti di lega da noi ad ovest, un ghiaccio che poteva avere almeno 200 piedi di altezza fuori dall'acqua, e più di tre gomene di lunghezza. Lo prendemmo dapprima per un'isola sconosciuta; ma essendosi schiarito un po' il tempo, riconoscemmo chiaramente che era un ghiaccio [...]. [In seguito scorgemmo] un altro banco di ghiaccio molto più alto del precedente, che sembrava come una costa vicina lunga quattro o cinque leghe, di cui non vedemmo bene la fine nella bruma. Allora, giustamente spaventati da un pericolo così inatteso, rimpiangemmo il bel tempo di NO che avevamo perduto.*⁸

Nel corso del tempo il superamento della Patagonia sembra farsi meno drammatico, grazie ai miglioramenti degli strumenti di navigazione e della cartografia.

Così riferisce La Pérouse nel 1785 nella relazione del suo viaggio intorno al mondo, da cui non doveva più tornare:

*Doppiai il capo Horn con molta più facilità di quanto non avessi osato immaginare; sono convinto oggi che questa navigazione è come quella di tutte le latitudini elevate: le difficoltà che ci si aspetta di trovare sono l'effetto di un vecchio pregiudizio che deve scomparire, e che la lettura del viaggio de l'ammiraglio Anson ha non poco contribuito a conservare tra i marinai.*⁹

Ma a smentire questa affermazione bastano molti nomi dei luoghi che circondano il continente a partire da 42°. Puerto Deseado (desiderato), Cabo Dañoso (dannoso), Punta Desengaño

(disinganno), Puerto del Hambre (fame), Bahía Inútil, Isla Desolación, Isla Decepción (delusione), Bahía Ultima Esperanza, Golfo de Penas, Canal Desertores, Isla Furia, Bahía Misericordia, raccontano i rischi vissuti da molte generazioni di marinai.

Dopo i corsari inglesi, olandesi e malvini dell'epoca coloniale a caccia delle ricchezze spagnole, più tardi fu la volta dei balenieri, dei cacciatori di otarie e di elefanti di mare.

Nel 1850, la scoperta dell'oro in California diede un nuovo slancio alla navigazione del capo Horn. I *cap-horniers*¹⁰ trasportarono guano cileno e peruviano, salnitro cileno, grano dall'Oregon, lana da Sidney e carbone dal Nuovo Galles del Sud.

A partire dal 1880 i vapori cominciarono a minacciare i grandi velieri. L'apertura del canale di Suez ridusse il traffico con l'Australia e quella del canale di Panama fu praticamente il colpo di grazia per questa rotta. Salpando dalla Francia, un viaggio di andata e ritorno durava tra otto mesi e un anno. I naufragi erano numerosi e ci furono anche delle navi che incapparono nei ghiacci australi. Il passaggio del capo Horn dai 50° S nell'Atlantico ai 50° S nel Pacifico durava spesso da 30 a 45 giorni. Secondo l'*Amicale internationale des capitaines au long-cours cap-horniers* 880 navi hanno fatto naufragio su questa rotta e non meno di 10.000 vite umane sono state perdute.¹¹

*A sud est dell'Isola Grande della Terra del Fuoco, la costa atlantica verso capo San Pablo e capo San Diego è cosparsa di relitti. Decine di navi fecero naufragio in particolare sui bordi dello stretto di Le Maire che separa la terraferma dall'Isola de los Estados soprattutto nel diciassettesimo e diciottesimo secolo. Era un'epoca in cui il traffico era intenso non essendo stato ancora aperto il canale di Panama.*¹²

Francisco Coloane nel suo ultimo libro *Naufragios*, pubblicato in spagnolo nel 2002 poco tempo prima della sua morte a 92 anni, racconta le drammatiche vicende di 35 naufragi.¹³

Si può anche parlare di viaggi-naufragi, come illustrano i seguenti esempi letterari.

John Byron a bordo del *Wager* nel 1742 faceva parte della squadra di George Anson che, secondo una tradizione iniziata da Sir Francis Drake nel 1570, aveva lo scopo di far la guerra alle colonie spagnole della costa pacifica. Dopo aver perso contatto con il resto della flotta, la sua nave affondò nel *Golfo de Penas*, nella Patagonia cilena.

*[...] il nostro vascello girò la prua a sud e facemmo tutto il possibile per riguadagnare il largo; ma la potenza del vento che ci spingeva sulla costa rese tutti i nostri sforzi inutili. Verso le quattro del mattino la nostra nave urtò, ma sebbene la scossa fosse molto forte, siccome assomigliava all'effetto d'un violento colpo di mare, del tipo di quelli che quasi tutti avevamo già provato nelle tempeste, fummo per un attimo nell'incertezza; ma avendo la nave urtato una seconda volta con violenza, restò coricata sul fianco e le onde la passarono sopra. [...] Lo spettacolo dei frangenti che ci coprivano d'acqua e di schiuma era così orribile che uno dei nostri più intrepidi marinai urlò che gli era impossibile di sopportarne la vista, e, se non l'avessimo trattenuto, si sarebbe gettato in mare.*¹⁴

Anche il seguente racconto, sia pure meno drammatico, è molto significativo.

William Hudson, giovane ornitologo autodidatta, che s'era fatto conoscere ed apprezzare negli ambienti scientifici dello Smithsonian Institute di Boston e della Royal Zoological Society di Londra, partì alla ricerca di nuove specie di uccelli nel 1870. Questo fu il suo primo contatto con la Patagonia, sebbene fosse nato nella Pampa argentina da genitori di origine inglese.

Tutta la notte il vento aveva soffiato come un uragano; da un momento all'altro m'aspettavo che il vecchio vapore sballottato, sfiancato dalla tempesta, sul quale avevo preso posto per il Rio Negro, si capovolgesse all'improvviso e colasse a picco in quello spaventoso tumulto di onde. M'ero appena assopito quando una serie di scosse, accompagnate da strani scricchiolii e dal tremito di tutta la nave, mi fecero balzare verso la porta della mia cabina. La notte era ancora scura e senza stelle, piena di vento e di pioggia; eppure, su una grande estensione attorno a noi, il mare era più bianco del latte. [...] all'improvviso, per un caso fortunato, il

vapore si liberò dalle rocce e s'immerse per un attimo nella risacca ribollente e lattiginosa, poi si trovò in acque nere e relativamente calme. [...] la marea era bassa; ci fecero scendere con delle corde; l'acqua non ci arrivava che alla cintura e guadagnammo rapidamente la riva sguazzando nel mare. Dopo avere scalato in fretta le rocce scoprimmo il paese che si stendeva dietro di loro. Finalmente la Patagonia! Quante volte me l'ero rappresentata nella mia immaginazione! Desideravo appassionatamente visitare quei deserti selvaggi e lontani, immersi nella loro pace primitiva e desolata, quei deserti che l'uomo non aveva per niente modificato, e che restano così lontani dalla civiltà.¹⁵

Nel ventesimo secolo fa la sua apparizione il naufragio nel cielo, come dimostrano questi passaggi così ricchi in immagini marine:

*Per il pilota, quella notte era senza riva poiché non conduceva né verso un porto (sembravano tutti inaccessibili), né verso l'alba: la benzina sarebbe mancata tra un ora e quaranta. Poiché sarebbe stato obbligato, presto o tardi, ad affondare alla cieca, in quello spessore. Se avesse potuto raggiungere il giorno... Fabien pensa all'alba come a una spiaggia di sabbia dorata su cui si sarebbe arenato dopo questa dura notte. Sotto l'aereo minacciato sarebbe nata la riva delle pianure. La terra tranquilla avrebbe portato le sue fattorie addormentate e le sue mandrie e le sue colline. Tutti i relitti che correvano nell'ombra sarebbero divenuti inoffensivi, Se potesse come nuoterebbe verso il giorno.*¹⁶

Nella tempesta, Fabien, il pilota del postale della Patagonia è in pericolo.

*Prese la sua decisione. A rischio d'ammaccarsi, sarebbe atterrato ovunque. E, per evitare almeno le colline, lanciò il suo unico razzo illuminante. Il razzo s'infiammò, girò su se stesso, illuminò una pianura e vi si spense: era il mare. Pensò molto in fretta: "Perduto. Quaranta gradi di correzione, ho derivato tuttavia. È un ciclone. Dov'è la terra?"*¹⁷

Terra degli estremi

Così s'esprime Bruce Chatwin:

*Da quando venne scoperta da Magellano, nel 1520, la Patagonia fu conosciuta come una terra di cupe nebbie e di venti turbinosi ai confini del mondo abitato. la parola « Patagonia », come Mandalay o Timbuctù, si impose alla fantasia occidentale come metafora di Estremo Limite, il punto oltre il quale non è dato andare.*¹⁸

Fa parte dei "capi al mondo" delle guide turistiche. Ma è un capo al mondo anche per i suoi abitanti, secondo Annette Laming Empereire:

*Si dovrebbe fare una psicologia del capo al mondo. Tutti i suoi abitanti sono marchiati dall'isolamento, il distacco, la rottura con ogni altra comunità umana e dalla necessità di adattarsi a un clima duro e triste, a un paesaggio che non ha ancora avuto il tempo d'umanizzarsi [...]: È in Patagonia che, paradossalmente, la bellezza tragica dei paesaggi grandiosi e inumani ci ha insegnato ad apprezzare meglio i paesaggi umani.*¹⁹

Secondo la scrittrice sono "dei paesaggi che non hanno ancora avuto il tempo d'essere umanizzati". Si ritrova l'eco dei "deserti non ancora modificati dall'uomo" di William Hudson.

Le donne e gli uomini che li hanno abitati per più di diecimila anni hanno avuto il tocco leggero: i soli segni, quasi impercettibili, sono state le impronte delle mani in una grotta e i depositi di

conchiglie su certe spiagge della terra del Fuoco²⁰. Su questo territorio le prime tracce di popolamento umano risalgono a circa 13.000 anni fa.

Seguendo le piste della selvaggina, la migrazione involontaria cominciata in Siberia si è compiuta nei pressi del capo Horn.

I *Kaweskars* (o *Alakalufes*), nomadi del mare²¹ nel corso delle stagioni, si spostavano lungo la costa pacifica, dal Golfo de Penas alle rive dello stretto di Magellano. Si nutrivano di *Cholgas* (cozze giganti), uccelli, otarie e balene arenate sulla riva. Alcuni sopravvissuti sono oggi confinati in baracche di lamiera a Puerto Eden sull'isola Wellington.

Gli *Yamanas* (*Yaghanes*) avevano le stesse abitudini dei precedenti e si spostavano sull'acqua nel sud della Terra del Fuoco, fino al Capo Horn. A Ukika, presso Porto Williams (nel nord dell'isola Navarino), vivono ancora alcuni meticci di yamanas e di chiloti (abitanti dell'isola di Chiloe, 1500 km a nord, sulla costa pacifica).

Infine gli *Onas* (*Selknam*) e i *Teuelches* (*Aonikenk*) o Patagoni. I primi nomadi della steppa fuegina, i secondi di quella patagona. Cacciavano i guanachi, i nandù e i “guanachi bianchi”, le pecore importate dagli europei.

Per millenni tutti questi popoli hanno vissuto in questo ambiente rude, vestiti semplicemente di pelli di guanaco, d'otaria, con il corpo unto di grasso, armati di lance, archi ed arpioni. L'ultimo secolo e mezzo di contatto con i bianchi ha annientato le donne e gli uomini, le culture, le lingue di cui sappiamo poche cose. Cacciatori di otarie ed elefanti di mare (i *loberos*), balenieri, grandi allevatori di pecore, cercatori d'oro, missionari e governi sono i responsabili d'un genocidio ignorato.²²

Di loro non resta che il triste ricordo in tutti i musei della regione.

Estremo, rischio, avventura

*Terra estrema per la sua localizzazione, la Patagonia sta per diventare un terreno dell'estremo, vocata alle sensazioni forti, alle prodezze sportive e all'indurimento dei corpi e degli spiriti.*²³

Ai giorni nostri, un numero crescente d'abitanti dei paesi ricchi è alla ricerca di queste “sensazioni forti”. La Patagonia risponde bene a questo bisogno. Perché oltre al mare, vi si trovano anche le cime e le grotte. Il Cerro Torre è l'emblema di questo rischio. La sua cima di 3102 m. dalle pareti verticali, ricoperta da un fungo di ghiaccio e quasi sempre nella tempesta, attira da più di mezzo secolo i più grandi scalatori. La drammatica e controversa prima ascensione di Cesare Maestri nel 1959 costò la vita al suo compagno Toni Egger. Altri morti seguirono. Tra di loro Pierre Farges, così commemorato:

Il Cerro Torre t'aveva stregato. Ne eri diventato pazzo.

[...] Quando si è alpinisti, quando si ha effettuato anni e chilometri di scalate, si sa quello che vuole dire la parola rischio. « Il rischio è la morte; sfidarlo è la vita »²⁴

La spedizione speleologica “Ultima Esperanza” (1998) è presentata come “una spedizione di geografia pura”. Sul suo sito web si trova, alla fine del secondo millennio, il risultato della stratificazione secolare dei miti patagonici.

*Dopo 27 giorni di mare, di cui 25 di tempesta, il bilancio è più che positivo: l'isola Diego de Almagro è stata raggiunta, e due dei suoi sistemi carsici sono stati esplorati, [...]tra i più belli del mondo, degni di figurare nel patrimonio mondiale dell'umanità.*²⁵

Terra australe estrema, all'estremità del continente americano, sottoposta ad un clima estremo, la Patagonia fa parte dei luoghi mitici dell'esplorazione e dell'immaginario.

*[...]Queste regioni in capo al mondo hanno ispirato scrittori, esploratori, marinai, scienziati e etnologi. Nei loro racconti regna il soffio dell'epopea e dei grandi spazi selvaggi. [...]Autentica avventura umana, questa spedizione scientifica permette anche di scoprire una nuova ricchezza del patrimonio mondiale: gli apparati carsici unici delle isole della Patagonia, con paesaggi di selvaggia bellezza.*²⁶

Gli speleologi, questi alpinisti, o meglio andinisti, a rovescio, trovano qui una specie di Eden del rischio. Il 23 gennaio 2000 parte da Puerto Montt “Ultima Patagonia”, una spedizione di grande impegno.²⁷

*“El viento” è il signore incontestato della Patagonia Cilena. Incanalato in stretti fiordi, infiltrandosi tra i passi e gli stretti, il vento soffia in burrasche e vortici e supera spesso i 150 e 200 km/ora.*²⁸

*[...] Questa terra del capo al mondo ha sempre affascinato gli esploratori. Tutte le descrizioni concordano: immensità selvaggia e clima tremendo ne fanno una delle zone più inospitali del pianeta.*²⁹

*Tutto è sbalorditivo, straordinario, meraviglioso. Per questo è una “speleologia dell’estremo”*³⁰

D'altronde, la speleologia rappresenta, con la vulcanologia, il lato estremo della ricerca scientifica nel campo delle scienze della terra.

La Patagonia come oggetto di ricerca scientifica

Questa dimensione è presente nei viaggi di circumnavigazione del XVIII e XIX secolo, come quelli di de Bougainville (1764-68), Cook (1768-71-75), d'Orbigny (1826-34), ma soprattutto in quello più famoso che effettuò Charles Darwin a bordo del *Beagle* tra il 1832 e il 1834.

Questa spedizione che, tra gli altri scopi, aveva quello del rilevamento idrografico delle coste della Patagonia, permise al giovane Darwin di fare una serie di osservazioni zoologiche che sfociarono poi nella teoria dell'evoluzione.

Anche la paleontologia occupa un posto importante nella ricerca scientifica in Patagonia. Nel 1895, la scoperta dei resti del *Mylodon*, in una grotta nei dintorni di Puerto Natales, colpì molto l'immaginazione. Francisco Coloane vi si recò nel 1967, accompagnando il poeta russo Yuzeni Evtuschenko, allora in visita in Cile.

*Al piede del monte Benitez, alto 550 m., si apre la bocca della celebre grotta del Mylodon a 155 m. sopra il livello del mare. [...] Osserviamo un muro che, secondo Hautal, il primo paleontologo che ha effettuato degli scavi alla fine del secolo scorso, serviva da recinto al *Gripostherium domesticum*, un megaterio gigantesco di cui si sarebbe nutrito l'uomo interglaciale della Patagonia. Secondo i test al carbonio 14, gli escrementi fossili sepolti a due metri di profondità risalirebbero a diecimila anni.*³¹

La Patagonia diventa un paese meraviglioso agli occhi di Bruce Chatwin, all'età di tre anni, grazie a un frammento di pelle di brontosauo, incollata su una cartolina, inviata a sua nonna da un cugino. Quest'ultimo avrebbe trovato l'animale, perfettamente conservato, in un ghiacciaio della Terra del Fuoco.

La storia era ovviamente falsa, e fu un colpo terribile scoprire, intorno ai nove anni, che i brontosauri non avevano peli ma una corazza di pelle squamosa.

*L'animale dei miei sogni di bambino risultò essere, in realtà, un milodonte o bradipo gigante, animale estintosi in Patagonia circa diecimila anni fa, ma di cui si ritrovarono, pelle, ossa ed escrementi, conservati dal secco e dal sale, in una caverna sul golfo d'Ultima Esperanza, nella provincia cilena di Magallanes.*³²

Ora al centro dell'interesse sono i dinosauri.

In Patagonia, i dinosauri tesero per la prima volta il loro lungo collo durante l'era secondaria. Brucavano le magnolie sorte dai sette sollevamenti del fondo marino che si succedevano nel corso della primavera della vita su questa riva del pianeta.

*[...] I plesiosauri e i tirannosauri popolarono a quest'epoca la nostra isola Quiriquina, un museo della quale, diretto dal sacerdote Olguin, conserva i resti.*³³

I rettili giganti, i cui ritrovamenti si succedono, sono l'ultima meraviglia di questa terra di tutti gli estremi. Sempre più "unici al mondo", più grandi, più degni di figurare nel libro dei primati.

*Se la follia dei dinosauri ha guadagnato l'Argentina, non è soltanto a causa dei film di Hollywood. In effetti la stampa locale ha presentato con entusiasmo le meravigliose scoperte paleontologiche fatte sul territorio nazionale.*³⁴

Il dieci per cento dei dinosauri scoperti al mondo sono argentini. In maggior parte sono stati ritrovati in Patagonia tra cui i più famosi nel 1993: l'*Argentinosaurus Huinculensis*, il più grande erbivoro conosciuto lungo più di trenta metri, e il *Giganotosaurus Carolinii*, un carnivoro lungo quindici metri e alto otto, più grande del Tirannosauro.

Sono ospitati in nuovi musei nei quali è stato investito molto denaro a partire dal 1999 e che sono divenuti centri d'attrazione turistica. I rettili giganteschi sono diventati un altro aspetto da non perdere dello spettacolo patagonico.

La Patagonia come spettacolo

La parola spettacolo compare in tutti i libri e gli articoli, in tutti i dépliant e pagine web delle agenzie turistiche. Magico, meraviglioso, "straordinario spettacolo naturale" sono espressioni correnti.

Ecco alcuni esempi. Nel primo, che descrive due lingue glaciali che scendono verso ovest dal *Hielo Patagonico Norte*, la parola spettacolo non è utilizzata ma il testo sottolinea tutto quello che è straordinario:

*Le due ramificazioni più importanti, il San Rafaél e il San Tadeo (chiamato anche San Quintin), sono i ghiacciai più distanti dal polo, che raggiungano il mare con il loro fronte. I colibrì, i pappagalli, le fucsie e le felci arborescenti che si trovano alla periferia di questi ghiacciai sottolineano il carattere insolito della presenza di ghiacci al livello del mare e a una latitudine che, nell'emisfero nord, corrisponde alla Svizzera.*³⁵

Due esempi per il ghiacciaio Perito Moreno:

*E il prodigio arrivò. Di colpo, nel silenzio, una falesia di ghiaccio, alta come un palazzo, si staccò con un rumore secco, vacillò un momento sul vuoto, prima di sprofondare in un geysir. E un'altra, un'altra ancora, che si abatterono in un rumore di tempesta.*³⁶

*Immaginate questo fronte titanico che penetra dolcemente nelle acque del lago Argentino, lentamente lo attraversa e finalmente, quattro anni dopo, tocca la riva opposta, tagliando il lago in due. [...] Immaginate allora una colossale esplosione che si ode per chilometri all'intorno, che libera i flutti in un'ondata indescrivibile, proiettando delle montagne di ghiaccio verso valle. Immaginate... poiché questo spettacolo non lo vedrete più. Lo squilibrio climatico del pianeta, il suo riscaldamento, ha falsato il meccanismo e il Perito Moreno ha cessato la sua progressione, l'ultimo spettacolo ha avuto luogo nel 1988.*³⁷

Gli autori di questa guida si sono dimostrati un po' troppo pessimisti. L'ultimo spettacolo si è ripetuto nell'aprile 2004.

Anche la montagna, troppo spesso nascosta dalle nubi, è meravigliosa.

*[...] di colpo, all'aurora seguente la fortuna è dalla mia parte! Come i miei compagni mi sveglia di fronte ad uno spettacolo di sogno: sorgendo dalle tenebre il Cerro Torre risplende con le sue linee scoscese: è rosa per i primi raggi dell'astro, ma rivestito di neve.[...] Ecco il più magnifico paesaggio che mi sia stato dato d'ammirare.*³⁸

Un altro spettacolo, quello delle balene, è descritto così:

*Catapultate dalla forza della loro coda possente, le balene saltano in aria lasciando vedere quasi tutto il loro corpo e quando ripiombano nel mare, sollevano tonnellate d'acqua e di schiuma con un fracasso di tuono. Uno spettacolo sconvolgente!*³⁹

Lo spettacolo è dato anche dal paesaggio con il suo grande magnetismo ecologico: laghi e fiumi immersi in boschi e praterie, con sullo sfondo le cime innevate della cordigliera. Molte personalità⁴⁰ hanno acquistato delle immense proprietà con annesso magnifico panorama, attratte anche dai prezzi relativamente buon mercato.

Benché consentita dalle leggi, questa appropriazione dei grandi spazi vergini della Patagonia è stata vivamente criticata. Di recente un gruppo di famiglie Mapuches resiste su una terra acquistata da Benetton sostenendo che appartiene loro tradizionalmente.

Ted Turner e soprattutto, Douglas Tompkins hanno risposto alle critiche creando riserve e nuovi parchi naturali. Quest'ultimo ha acquistato nel 1991 a scopo di conservazione, 700.000 ettari di foreste vergini, osservate da Charles Darwin nel 1832 nel sud del Cile, che si estendono dalla cordigliera alla frontiera con l'Argentina alle coste del Pacifico. La qualità dell'acqua, dell'aria e delle foreste è stata profondamente trasformata dal "miracolo economico" di Pinochet. *Alerces* secolari sono stati abbattuti per far posto a piantagioni di pini californiani (*Pinus radiata*) e di eucalipti. I pini coltivati, che crescono due volte più in fretta che qualsiasi altra conifera, sono trasformati in cellulosa e esportati in Giappone. Sono foreste dal sottobosco sterile a causa dell'utilizzazione massiccia di pesticidi.

In questo contesto, per preservare la foresta pluviale cilena, Douglas Tompkins ha creato il parco Pumalin, una struttura che da lavoro a più di 225 persone. Sembra voler far rivivere l'idea di un giardino dell'Eden a portata dell'uomo.

La moglie Kristine, dopo essere stata comproprietaria della marca d'abbigliamento sportivo Patagonia dedicata soprattutto agli sport estremi e di contatto con la natura, ha fondato nel 2000 la Patagonia Land Trust, una ONG che ha come scopo la protezione un vasta regione della costa argentina al fine di farne un parco naturale. Nel sito che presenta il progetto si dice che è urgente preservare la Patagonia che, con la diversità dei suoi paesaggi, rappresenta uno dei luoghi più importanti della biodiversità del pianeta.⁴¹

La Patagonia e l'utopia

L'utopia è presente fin dall'inizio nei rapporti tra gli europei e le Americhe. Grandi spazi sconosciuti abitati da popoli che non sono solo stati visti come selvaggi, ma anche come uomini viventi in un felice "stato di natura" hanno molto colpito l'immaginazione degli europei.

Questo luogo ideale dell'immaginario nel quale tutte le condizioni dell'ambiente sono favorevoli allo sviluppo d'una società umana armoniosa ed equilibrata, ha trovato anche un esempio patagonico sul quale sono stati scritti molti libri, quello della Città dei cesari. La leggenda racconta di un gruppo di superstiti da un naufragio che trovano una fertile valle isolata dal clima temperato nella quale costruiscono una città prospera ed una società perfetta.

Nell'esempio che segue James Burgh immagina una spedizione olandese, partita allo scopo di fondare una colonia utopica, che fa naufragio sulla costa della Patagonia. Riesce comunque a realizzare il suo obiettivo, e uno dei suoi fondatori, Vander Neck, invia nove lettere al suo amico Vander Zee ad Amsterdam, tra il 1619 e il 1620:

[...] incapaci di proseguire il nostro viaggio dopo la perdita della nostra nave, inviammo un piccolo gruppo d'uomini in ricognizione. Finirono per scoprire un luogo isolato e deserto nell'ovest della Patagonia; vi ci stabilimmo presto, essendo il luogo fertile, salubre, piacevole e protetto. Abbiamo così beneficiato di tutti i favori che potevamo ragionevolmente sperare o persino desiderare in questa vita, ma le nostre leggi mi proibiscono di rivelare il luogo esatto della nostra residenza, nemmeno i passaggi che vi conducono. Per sete di potere o di dominio,

*una nazione potrebbe essere tentata di conquistarci, di rovinare la nostra costituzione, di privarci della nostra libertà civile e religiosa.*⁴²

Il territorio è così descritto:

Il paese è circondato da rocce e da montagne alte e scoscese su tre lati, e sul quarto un largo fiume scorre come un torrente quasi tutto l'anno, il che rende la sua traversata difficile e rischiosa. Il clima è temperato, l'aria è sana, il suolo fertile e l'aspetto del paese molto piacevole.

*La nostra capitale si chiama Salem*⁴³, *per ricordarci la pace e l'unione che devono regnare tra noi. Si estende su un quadrilatero di un miglio di lato, vicino al centro del paese, in una pianura larga e fertile di bassa altitudine, lontano dai boschi, dalle paludi, dai laghi o dalle acque stagnanti. Un ruscello l'attraversa: ramificato in canali all'entrata della città, la purezza della sua acqua chiara e sana scorre nella maggior parte delle strade principali. [...] Divisa in piccoli appezzamenti, la zona abitata del paese è dunque ben coltivata e sistemata. Per le sue case sparse circondate da giardini e da frutteti, i suoi campi arati e i suoi verdi pascoli pieni di pecore e di bestiame di grossa taglia, la terra offre la vista più deliziosa e piacevole, e sembra un giardino bello e fecondo.*⁴⁴

Nel racconto seguente si trova un'altra leggenda, moderna questa volta, che presenta un'“Utopia” riuscita, il cui personaggio trova il suo equilibrio interiore in un legame profondo con la natura. In seguito al dramma di Mayerling che ebbe come protagonista nel 1889 l'Arciduca Rodolfo d'Asburgo, principe ereditario dell'impero austriaco, suo cugino Giovanni Salvatore d'Asburgo, fortemente turbato da quest'avvenimento, lasciò l'Europa e raggiunse la Terra del Fuoco a bordo della sua goletta *Santa Margherita*. Secondo la versione di Jean Delaborde, fece credere di essere perito nel naufragio della sua nave ma, sotto il nome di Jean Orth, scomparve in Patagonia. Diventa un allevatore solitario, vivendo in una rozza capanna di tronchi, in riva a un lago ai piedi delle guglie di ghiaccio e di granito del monte Fitz-Roy. Si interessa alle piante e agli animali della montagna e cerca un passaggio nella cordigliera verso il Pacifico. Conserva l'eleganza e l'intelligenza vivace del principe anche tra le pelli di guanaco e il puzzo delle lampade, come testimoniò un viaggiatore francese che fu colpito dalla cortesia della sua accoglienza.

*Il principe, ricolmo d'onori, non ne cercava più alcuno; l'uomo abituato al lusso non teneva più al confort. Era sazio del mondo. Fuori dal mondo, aveva trovato la pace. In questa pace si spense. Nel 1910, Giovanni Salvatore d'Asburgo, altezza reale e imperiale, morì nel suo ranch ai piedi del monte Fitz Roy, nella solitudine che si era scelto.*⁴⁵

A partire dal 1969, la leggenda della Città dei Cesari sembra rinascere a El Bolsón, a sud di Bariloche, in un luogo da sogno, quasi deserto, tra laghi, foreste e montagne. Vi s'installa una comunità di giovani che abbandonano la grande città alla ricerca d'una vita più autentica, comunitaria e autosufficiente, ricca di valori umani. Coltivano frutta e ortaggi, producono miele e marmellate, si trasformano in artigiani della ceramica e del cuoio. Si installa un mercato settimanale per tutti questi prodotti e si sviluppa un turismo ecologico che attira tutti coloro che si stancano della troppo cara e affollata Bariloche. L'utopia sembra quindi un successo, anche se a spese degli ideali più puri delle origini. La zona resta comunque il centro della protezione della foresta andina patagonica. Nei pressi di El Bolsón nell'aprile 2001 numerose ONG di Cile, Argentina, Australia e Nuova Zelanda danno vita al “Santuario internazionale delle foreste a sud del 40° parallelo”.

Lo spirito comunitario riemerge nella terribile crisi che colpisce l'Argentina nel gennaio 2001. Il mercato si trasforma in un grande baratto ben organizzato e riprende slancio l'economia di autosufficienza. L'utopia dell' “isola nella cordigliera” non è morta, ma sembra rinascere nella difficoltà.

Allora l'impegno attuale dovrebbe essere di "tornare alle fonti", alla coltivazione della terra, alla solidarietà tra gli abitanti senza egoismo, al baratto come principio e non come moda, al sorriso e alla mano aperta.⁴⁶

Conclusione

L'immagine del viaggio in Patagonia si è trasformata nel corso del tempo. Questo luogo tipico presenta molte facce che sono difficili da mettere a fuoco. Esiste una sola Patagonia, reale e perfettamente definibile? O piuttosto ce ne sono parecchie, molto soggettive e suggestive? Mi sembra che Jean Raspail, lo scrittore francese più legato a questa terra, ci dia una buona risposta.

*La Patagonia occupa tutti i miei pensieri, invade gli scaffali della mia biblioteca, popola le mie vetrine, eccita la mia immaginazione, a tal punto che m'è diventata come una seconda patria, talvolta persino la prima quando il mio paese, la Francia, sembra allontanarsi troppo dall'idea che me ne faccio. La Patagonia è una terra dell'animo e dello spirito. La si può riempire delle proprie chimere [...]. Si può anche riempirla della propria malinconia. [...] Per milioni di individui migratori di vacanze, il Sud esprime il sole, il molle calore, la facilità, la vacuità. Laggiù, in Patagonia, il Sud significa tutto il contrario. Almeno una volta nella vita, bisogna sapersi sbagliare di Sud.*⁴⁶

Bibliografia

- BONAL Gérard (1998), *Récit de voyage*, in GEO N° 234
BURGH James (1996), *La cité des Césars, Une utopie en Patagonie*, UTZ, Unesco, Paris
BYRON JOHN (1994), *Nauffrage en Patagonie*, Utz, Unesco, Paris
BUSACAINI Gino, METZELIN Silvia (1989), *Les orgues de Patagonie*, Glénat, Grenoble
CATINUS Jean, FORTON Jac (1999), *La Patagonie et la Terre de Feu*, Les guides peuples du monde, Éditions de l'adret, Paris
CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (1993), *Retour en Patagonie*, Editions de l'Olivier, Paris
COLOANE Francisco (2000), *Le passant du bout du monde*, Phébus, Paris
DELABORDE Jean (1981), *Patagonia*, Laffont, Paris
DE SAINT-EXUPERY Antoine (1968), *Vol de nuit*, Gallimard, Paris
EMPERAIRE Joseph (1955), *Les nomades de la mer*, Gallimard, Paris
HOURCADETTE Jean-Louis (1985), *Enfer blanc de Patagonie*, Nathan, Paris
HUDSON William, Henry (1990), *Un flâneur en Patagonie*, La table ronde, Paris
LAMING EMPERAIRE Annette (1954), *Tout au bout du monde. Avec les hommes et les bêtes de Patagonie*, Amiot-Dumont
MERNE Michael, LORNIER Antoine, LAZO Gabrielle (1999), *A la rencontre de la Patagonie, Terre de Feu*, in *Route des Amériques*, N° 2 Febbraio-Marzo
SCHNEIER-MADANES G.(a cura di.) (1996), *Patagonie. Une tempête de l'imaginaire*, Autrement, Paris

Immagine :

Li Chili con le contrade vicine ed il paese dei Patagoni: carta di G.M.Cassini, pubblicata a Roma nel 1676.

- ¹ Dopo la sua morte alle Filippine nel 1521, un solo vascello, con 18 sopravvissuti a bordo al comando di Sebastián del Cano, raggiunse la Spagna nel 1522. Compagno di Magellano, nato a Vicenza nel 1491, Antonio Pigafetta fu incaricato di redigere il giornale di bordo
- ² PIGAFETTA Antonio (1999), *La mia lunga et pericolosa navigatione*, a cura di Giovannini L., Milano, cit. in CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, pp. 40-41
- ³ CHATWIN Bruce, THEROUX Paul, (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, p. 47
- ⁴ CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, p. 50
- ⁵ Tratto da <http://www.solinn.ch/tdfeu/info.html#q3>, giugno 2004
- ⁶ Ispirato, in parte, a GRENIER P, *Histoires de voir*, in SCHNEIER-MADANES G. (1996), *Patagonie. Une tempête de l'imaginaire*, Autrement, Paris
- ⁷ In *Rélation du voyage du Monsieur de Gennes*, par le sieur Froger (1709) Amsterdam, in <http://membres.lycos.fr/jes/elsur.htm> giugno 2004
- ⁸ FREZIER Amédée (1716), Louis, *Rélation du voyage de la Mer du sud aux côtes du Chili et du Pérou, fait pendant les années 1712, 1713 & 1714, dédié à S.A.R. Monsieur le Duc d'Orléans, Régent du royaume, par M. Frézier, ingénieur ordinaire du roy. Ouvrage enrichi de quantités de planches en taille-douce. Jean Geoofroy Nyon, Etienne Ganneau et Jacques Quillau*, Paris, Troisième partie, qui contient le retour de la Mer du Sud en France, Départ de la Concepción. Copyright © 1996- Équipe Histoire et Société de l'Amérique latine/ ALEPH in <http://membres.lycos.fr/jes/elsur.htm> giugno 2004
- ⁹ MILET-MUREAU M.L.-A. (1791), *Voyage de la Pérouse autour du monde*, C2, T II, p. 51 in http://gallica.bnf.fr/Fonds_Frantext/T0087287.htm, giugno 2004
- ¹⁰ Così erano chiamati i velieri e i marinai che doppiavano questo terribile capo.
- ¹¹ Nel sito <http://www.caphorniers.cl/esprit.htm> giugno 2004
- ¹² CATINUS Jean, FORTON Jac (1999), *La Patagonie et la Terre de Feu*, Les guides peuples du monde, Editions de l'adret, Paris, p. 293
- ¹³ Con il titolo *Naufragi* è stato edito da Guanda nel 2004
- ¹⁴ BYRON John (1994), *Naufrage en Patagonie*, Utz, Unesco, Paris, pp. 36-37
- ¹⁵ HUDSON William, Henry (1990), *Un flâneur en Patagonie*, La table ronde, Paris, pp. 25-26-27-28
- ¹⁶ DE SAINT-EXUPERY Antoine (1968), *Vol de nuit*, Gallimard, Paris, p.108
- ¹⁷ DE SAINT-EXUPERY Antoine (1968), *Vol de nuit*, Gallimard, Paris, p.132
- ¹⁸ CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, p. 9
- ¹⁹ LAMING EMPERAIRE Annette (1954), *Tout au bout du monde. Avec les hommes et les bêtes de Patagonie*, Amiot-Dumont, in <http://jm.saliege.com/bibliopatagone.htm>, giugno 2004
- ²⁰ Si potrebbe qui riflettere sul concetto di paesaggio umanizzato che mi sembra troppo legato alla storia delle relazioni con lo spazio sottintese nella nostra cultura occidentale.
- ²¹ EMPERAIRE Joseph (1955), *Les nomades de la mer*: Gallimard, Paris
- ²² adattato da <http://www.solinn.ch/tdfeu/info.html#q3> giugno 2004
- ²³ SCHNEIER-MADANES Graciela, *Préambule à une déambulation* in SCHNEIER-MADANES Graciela (a cura di.) (1996), *Patagonie. Une tempête de l'imaginaire*, Autrement, Paris, p. 11
- ²⁴ IZQUIERDO Nicolas (1981), apparso in <http://perso.wanadoo.fr/gerard.chantriaux/rocher/pierrot.htm>
- ²⁵ in <http://www.speleo.com/Vultima.html>
- ²⁶ in <http://www.speleo.com/synopsis.html>
- ²⁷ Spedizione nazionale della federazione francese di speleologia, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica francese e del Ministero dello Sport.
- ²⁸ In <http://www.speleo.com/ultima/fr/projet3.html>
- ²⁹ In <http://www.speleo.com/ultima/fr/projet2.html>
- ³⁰ In <http://www.speleo.com/ultima/fr/projet2.html>
- ³¹ COLOANE Francisco (2000), *Le passant du bout du monde*, Phébus, Paris, pp. 171- 172
- ³² CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, pp. 19-20
- ³³ COLOANE Francisco (2000), *Le passant du bout du monde*, Phébus, Paris, p. 253
- ³⁴ In CARO Paul, *Le sourire du dinosaure*, in *Découverte* n° 272 nel sito: <http://www.palais-decouverte.fr/revue/272/272art17.htm>
- ³⁵ BUSCAINI Gino, METZELIN Silvia (1989), *Les orgues de Patagonie*, Glénat, Grenoble, p.177
- ³⁶ BONAL Gérard, *Récit de voyage*, dans GEO N° 234 Août 1998, p. 95
- ³⁷ CATINUS Jean, FORTON Jac (1999), *La Patagonie et la Terre de Feu*, Les guides peuples du monde, Editions de l'adret, Paris, p. 218
- ³⁸ MERNE Michael, LORNIER Antoine, LAZO Gabrielle (1999), *A la rencontre de la Patagonie, Terre de Feu*, in *Route des Amériques*, N° 2 Febbraio-Marzo, p. 86
- ³⁹ in <http://www.travelsystem.com.ar/fr/reg4/ac1.htm>
- ⁴⁰ Sylvester Stallone, Ted Turner proprietario della CNN, Luciano Benetton, George Soros, gli Swaroski, Charles Lewis di « Planet Hollywood » e Douglas Tompkins, ex-proprietario della marca Esprit, tra gli altri.
- ⁴¹ In <http://www.patagonialandtrust.org/>
- ⁴² BURGH James (1996), *La cité des Césars, une utopie en Patagonie*, UTZ, Unesco, Paris, pp. 76,77

⁴³ Salem, trascrizione in inglese della parola ebraica shalom, pace, designa anche una città fondata nel Massachussets nel 1630 dai puritani. Questa città è diventata famosa per il celebre processo alle streghe nel 1692.

⁴⁴ BURGH James (1996), *La cité des Césars, Une utopie en Patagonie*, UTZ, Unesco, Paris, pp. 123, 124, 126

⁴⁵ DELABORDE Jean, (1981), *Patagonia*, Laffont, Paris, p 55, in <http://quiman.free.fr/patagonia/1pri.htm>

⁴⁶ RASPAIL Jean, Préface à HOURCADETTE Jean-Louis (1985), *Enfer blanc de Patagonie*, Nathan, Paris

Fiat Lux. Il paesaggio notturno tra vita di notte, sicurezza, inquinamento luminoso

di Ruth Hungerbühler, sociologa, e Luca Morici, sociologo (Università della Svizzera Italiana)

Premessa

Il paesaggio ha catalizzato sino ad oggi l'interesse di una pluralità di discipline che lo hanno studiato, rappresentato, progettato, costruito e valutato. Sintesi di realtà oggettive, razionali e positive o immagine sensibile di un soggetto, il paesaggio è stato concepito essenzialmente nella sua dimensione diurna, mentre l'ipotesi di un paesaggio notturno è stata sistematicamente ignorata, espressione di una disattenzione della scienza per la notte in generale.¹

Le diverse concezioni e le molteplici applicazioni dell'illuminazione artificiale hanno contribuito primariamente a dar forma al palinsesto paesaggistico notturno contemporaneo. E proprio il ruolo della luce artificiale nell'invenzione e nel mutamento del paesaggio notturno alpino è l'oggetto di studio del progetto interdisciplinare "FIAT LUX! The Making of Night Landscapes in the Alpine Area" curato dall'Istituto Storia delle Alpi (ISAlp) dell'Università della Svizzera italiana e inserito nell'ambito del Programma Nazionale di Ricerca 48 "Paesaggi e ambienti dell'arco alpino".²

Il presente contributo raccoglie alcuni risultati di un'indagine sociologica sull'illuminazione artificiale del paesaggio notturno in due diversi scenari ticinesi, quello di un'area urbana (Lugano) e quello di un paese delle Terre di Pedemonte (Verscio).

Il paesaggio è stato analizzato in questa ricerca secondo un approccio costruttivista,³ che privilegia uno sguardo sulla natura come "fatto sociale". La stessa notte è stata osservata in una dimensione essenzialmente sociale. Questa prospettiva epistemologica non nega la realtà della natura, della notte, della montagna, ma nega la possibilità di arrivare a conoscere la loro realtà nel senso "ontologico". Per il costruttivismo la realtà del paesaggio resta irraggiungibile all'osservatore. Ne consegue che all'osservatore rimane la possibilità di costruire la realtà elaborando e attribuendo senso agli oggetti della conoscenza. Intorno alla notte e al paesaggio si sono affermate semantiche (ad es. modernità, vita notturna, sicurezza, inquinamento) che dal punto di vista sociale hanno senso non tanto nell'analisi della realtà quanto in quella dell'osservare osservazioni.⁴ E' questa infatti l'impostazione teorica e metodologica adottata. Come ogni analisi costruttivista, anche quella qui presentata non può ignorare la legittimità e la possibilità di altre interpretazioni.

Che ne è del paesaggio al calare della notte?

Per lungo tempo tra le molte distinzioni adottate dalla scienza per osservare e descrivere il paesaggio quella tra il giorno e la notte è stata ampiamente trascurata. Diversamente si sono concepiti aspetti del paesaggio rilevanti soprattutto di giorno. Dinanzi a tale mancanza si è optato

¹ Tale argomento vale soprattutto per la scienza, non vale certo per l'arte che ha rappresentato da tempo paesaggi notturni nella pittura e nella fotografia, mentre la notte diventa vero e proprio genere nella letteratura e nel cinema. Negli ultimi anni la riflessione sul paesaggio notturno va diffondendosi tra chi è interessato alla progettazione dell'illuminazione urbana. Tra tutti si veda: Narboni R. (2003).

² Per brevità, si rimanda ad una descrizione dettagliata del progetto al link che segue: www.isalp.unisi.ch/gen/flat_lux.htm

³ Per un approfondimento dell'approccio costruttivista qui adottato, si veda: von Glasersfeld (1990), *Cognizione, Costruzione della conoscenza ed insegnamento*, in Aa. vv., *Sistema educativo: prospettive di mutamento*, F. Angeli, Milano.

⁴ Per una breve descrizione sull'osservazione di secondo ordine nell'ambito della comunicazione sull'ambiente, si veda: Luhmann N. (1992), pp. 88-95. Dal punto di vista metodologico una tale ricerca si realizza in un duplice processo: da una parte si realizza un'auto-descrizione/osservazione da parte dell'intervistato, dall'altra parte questa viene inserita e riprodotta nella descrizione esterna del ricercatore. Per un approfondimento si veda: Baraldi C. (1996).

per un'indagine esplorativa del paesaggio notturno. L'adozione di metodi e di tecniche qualitative, ha consentito di rilevare diversi "sguardi" sul paesaggio notturno più o meno condivisi. Quelle presentate sono osservazioni di osservazioni, cioè osservazioni su racconti e narrazioni ottenute da circa 40 interviste approfondite e semi-strutturate. Sono stati intervistati sia operatori di settore (commercio, turismo, energia elettrica, ecc.), sia abitanti considerati come osservatori "esperti" del proprio paesaggio. Nel corso delle interviste si sono mostrate anche immagini di paesaggi di giorno e di notte per suscitare particolari temi. Oltre alle interviste, sono stati raccolti disegni sul paesaggio notturno realizzati rispettivamente dagli alunni di due V classi dei comuni prescelti.

Sollecitati ad una scelta tra il paesaggio di giorno e il paesaggio notturno, il primo è in genere preferito perché come sintetizza bene quest'affermazione: "...di giorno il paesaggio si lascia ammirare di più!" (Roberto, Verscio). La luce del sole è percepita come capace di esaltare alla vista gli elementi naturali presenti nel paesaggio, di offrire una polifonia di colori impareggiabile e di favorire sensazioni più piacevoli. In particolare, il paesaggio diurno è preferito anche perché consente di muoversi con margini maggiori di orientamento e di riconoscere più facilmente gli spazi e l'identità dei luoghi, componenti che favoriscono un certo senso di sicurezza. Non ultimo, il giorno permette di osservare orizzonti più aperti e più profondi rispetto alla notte.

In modo diverso, quest'ultimo argomento è stato usato anche per motivare una preferenza per il paesaggio notturno: è proprio di notte che lo sguardo può essere assai più profondo arrivando sino alle stelle. Un altro motivo rilevato a sostegno della preferenza per il paesaggio notturno è che la notte è percepita come un mantello che può anche oscurare difetti e brutture architettoniche visibili di giorno.

Al calare della notte i paesaggi si costellano di punti luminosi visibili anche a grandi distanze. Si tratta d'illuminazione pubblica e privata funzionale soprattutto alla visibilità, alla sicurezza e alla pubblicità. Tali luci sono una manifestazione dello sviluppo dell'urbanizzazione e delle infrastrutture sul territorio. A tali luci si va affiancando un'illuminazione che intende trasformare spazi, creare ambienti gradevoli e valorizzare monumenti. E', infatti, soprattutto in nome del tempo libero e del turismo che continua oggi l'opera di trasformazione del paesaggio notturno.

E' raro poter osservare in Europa un paesaggio che sia allo stesso tempo abitato e illuminato esclusivamente dalla luna. Le luci artificiali sono un elemento antropico privilegiato per indicare e rilevare la presenza o meno dell'uomo in un luogo. Paradossalmente la notte può lasciar vedere aspetti di un paesaggio che di giorno sono oscurati: monti che di giorno appaiono agli sguardi totalmente disabitati, di notte possono rivelarsi colonizzati dalle luci artificiali soprattutto di strade e abitazioni. I paesaggi cambiano sotto la continua riorganizzazione del territorio e l'aumento e la diffusione di luci possono spiegare come un paesaggio si sia modificato inesorabilmente nel corso del tempo se confrontato con i paesaggi della memoria: *"Quello che più mi colpisce e mi impressiona di questo paesaggio notturno è che le nostre colline si sono accese. Alla sera vedi dappertutto sulle colline le luci private e pubbliche. Io ho in mente che in passato il paesaggio era molto più buio"* (Davide, Lugano).

A partire dal tipo di comprensione che si ha delle luci artificiali, si possono distinguere almeno due sguardi al paesaggio da parte di coloro che lo abitano. Può bastare la presenza di qualche luce per rendere un luogo interessante o semplicemente gradevole da guardare. Gli stessi elementi naturali presenti in un paesaggio sembrano essere valorizzati di notte, addirittura esistere, proprio grazie alla presenza di luci artificiali. Ad esempio, le luci riflesse sulla superficie del lago di notte possono diventare esteticamente più interessanti ad un osservatore del lago in sé: *"Le luci che si riflettono sul lago fanno di Lugano una città romantica e stupenda."* (Edy, Lugano)

Diversamente la presenza di luci artificiali può anche essere osservata come una trasformazione del paesaggio che produce una perdita dal punto di vista estetico. Questo è osservato in misura maggiore sul paesaggio alpino, dove l'illuminazione si va diffondendo a quote sempre più alte delle montagne. Alcuni rilevano una deturpazione notturna del paesaggio per la presenza di una vasta nube arancione, effetto della dispersione nel cielo dell'illuminazione urbana. Non si può allora

parlare del paesaggio alpino come qualcosa di separato dal suo ambiente circostante. A chi vive in montagna può anche capitare di vedere l'infelice paesaggio notturno di una città posta a valle.

Molti paesaggi sono illuminati ancor prima che la notte sia affermata, e sino al levare del giorno. Gli abitanti che hanno questo sguardo al paesaggio, denunciano una sorta di giorno perpetuo che sottrae l'avanzare della notte o del giorno e ruba il gioco d'ombre di un'alba o di un tramonto. Per loro la presenza diffusa di luci può rendere un paesaggio notturno incompleto, sottraendo il cielo, il buio e le stelle alla notte: *"Qui il paesaggio di notte è tristemente incompleto a causa delle luci delle città vicine non vediamo molte delle stelle che si vedrebbero."*(Benz, Verscio)

Nella società moderna i paesaggi notturni abitati sono paesaggi illuminati e i cambiamenti percepiti riguardano soprattutto l'illuminazione artificiale. E' osservata primariamente una presenza sempre più diffusa ed estesa dell'illuminazione pubblica (vie, parcheggi, spazi pedonali, impianti sportivi) e dell'illuminazione privata (giardini, portoni, garages). Secondariamente, un uso maggiore dell'illuminazione commerciale (insegne, vetrine), delle chiese e dei palazzi. Nelle descrizioni dei paesaggi raccolte nessuno osserva l'illuminazione d'aree industriali, ciò favorisce l'ipotesi che tali spazi non sono percepiti come elementi da includere nei confini selettivi di ciò che è concepito come parte di un paesaggio.

Paesaggio, vita notturna e turismo

L'illuminazione notturna pubblica e privata è largamente considerata come una conquista delle società moderne; i suoi sviluppi e la sua diffusione sono l'espressione del progresso primariamente tecnologico. Alcuni intervistati riconoscono nel potenziamento dell'illuminazione pubblica un segno di modernità e progresso di un luogo. La diffusione dell'illuminazione fa apparire come poveri e arretrati quei villaggi o quartieri che dispongono di una illuminazione pubblica ridotta o antiquata. Alla costruzione dei paesaggi notturni ha contribuito significativamente l'illuminazione dell'industria del tempo libero e del divertimento notturno. Luci, insegne, display luminosi per le vie, nelle piazze, nei negozi presentano e rendono appetibili merci, beni e servizi. I paesaggi urbani di tutte le latitudini, e non solo questi, sono ormai invasi da luci che hanno lo scopo di mettere in scena ovunque gli stessi marchi e gli stessi prodotti. Tali luci colorano e omologano in un progressivo venire meno della conservazione di paesaggi notturni e talvolta minacciando specificità e differenze. Ci sono poi quelle luci che vanno oltre la dimensione quotidiana della notte, è l'illuminazione straordinaria alla quale si ricorre per gli eventi eccezionali. Feste, ricorrenze religiose o laiche, sagre e altre manifestazioni eccezionali, dove le luci hanno sempre un ruolo di primo piano nel contribuire a dare identità e significato all'evento. Queste manifestazioni creano paesaggi notturni effimeri che durano il tempo dell'evento stesso. Questi tipi di illuminazione propongono un'occupazione notturna degli spazi crescente. Negli scenari considerati si presentano differenze rilevanti proprio rispetto al rapporto tra paesaggio illuminato e vita notturna.

Sin dai suoi albori la vita notturna ha rappresentato una differenza tra le luci dei paesaggi urbani e quella dei paesaggi rurali.⁵ A contribuire a questa differenza sono ancora oggi le luci pubblicitarie e commerciali. Le osservazioni raccolte a Verscio non segnalano nel loro paesaggio notturno abituale la presenza di luci legate al tempo libero e al divertimento. L'assenza di vita notturna è considerata la causa principale di questo particolare tipo d'oscuramento. [Fig. 1] Per soddisfare alcuni bisogni legati al tempo libero notturno gli abitanti della valle dichiarano di raggiungere paesaggi urbani notevolmente più illuminati: *"la mia esperienza mi insegna che qui in valle la gente se esce di sera allora va a Locarno, Bellinzona, Lugano. Mentre se esce qui è per far fare l'ultimo giro al cane."* (referente Ass. Pro Pedemonte). Anche la piazza del paese è osservata raramente come luogo di aggregazione serale. Per quanto riguarda l'uso dell'illuminazione a scopo celebrativo, è segnalata a Verscio l'illuminazione natalizia, ma è descritta come poco originale e standardizzata a quella di

⁵ Per una trattazione dal punto di vista storico di questa differenza, si veda: Schivelbusch W. (1994), pp. 140-146. Secondo l'autore la vita notturna nasce dalla cultura barocca della notte che si sviluppò nelle metropoli europee e divenne una delle manifestazioni più caratteristiche della moderna civiltà urbana.

altre località vicine. Questa illuminazione, sebbene distingue il paesaggio notturno natalizio da quello notturno abituale, è percepita come una minaccia di omologazione paesaggistica: "A Natale mettono tutti la stessa illuminazione. A me comincia ad annoiarmi. Se si illumina dappertutto nello stesso modo, diventa tutto uguale e non c'è più nemmeno bisogno di viaggiare." (Ursula, Verscio)

Diversamente è proprio all'illuminazione delle chiese e dei campanili più importanti dei paesi di questa valle che gli abitanti riconoscono un'azione di valorizzazione estetica e di identità di riferimento notturno (è questo paese e non un altro), nonostante anche tale illuminazione sia alquanto standardizzata. Si può allora ipotizzare che, da una parte, l'illuminazione di opere architettoniche richiamanti il passato esprime un paesaggio notturno "conservato" prima che favorire un'identità, dall'altra parte le luminarie natalizie testimoniano un paesaggio notturno "trasformato" prima che minacciare delle differenze tra i paesaggi. In altre parole ad essere in pericolo non è la specificità di un paesaggio notturno quanto la sua conservazione.

Il paesaggio notturno luganese è unanimemente descritto come molto luminoso e caratterizzato soprattutto da un'illuminazione commerciale eccessiva e aggressiva ma, nonostante ciò, non è osservata una rilevante vita notturna. L'illuminazione commerciale è percepita soprattutto nella sua valenza simbolica: da una parte come manifestazione del benessere economico e del potere finanziario della città, dall'altra come surrogato di una vita notturna che, di fatto, non c'è. Questo paesaggio sembra promettere una vita notturna che a dire degli abitanti delude. Si tratta probabilmente di un paesaggio notturno conteso dove si affrontano interessi diversi per illuminare lo stesso paesaggio; un'illuminazione che si rivolge a *city users* differenti, ma che s'impone allo sguardo quotidiano e inevitabile degli abitanti. Un esempio illuminante può essere il Casinò di Lugano. La sua illuminazione esterna è percepita da alcuni intervistati come esagerata e d'impatto sul paesaggio notturno del lungolago; sembra voler puntare massimamente alla visibilità, rifiutando allo stesso tempo quella semantica che vede nel gioco d'azzardo un vizio o una malattia e quindi un'attività da occultare e nascondere. [Fig. 2]

Talvolta l'illuminazione commerciale non ha nessun legame con il divertimento notturno. Nel centro della città prevalgono le luci delle vetrine e delle insegne di attività commerciali e finanziarie attive soltanto durante le ore del giorno. Alle abitazioni del centro storico sono andate a sostituirsi le attività economiche; venditori e consumatori hanno così preso il posto dei residenti. Le scelte illuminotecniche del centro urbano sono state immaginate per restituire almeno l'immagine di un luogo abitato.

Negli ultimi decenni i paesaggi urbani notturni si sono trasformati in un terreno di sperimentazione dell'illuminazione, riconosciuta capace di valorizzare il bello, in particolare quando si tratta di illuminare siti di importanza storico-artistica (monumenti, palazzi, chiese ecc.). In molte città europee si è sviluppato un turismo notturno che produce una parte significativa dell'attività economica delle città. Questo turismo è soprattutto urbano, ma propone anche itinerari storici, percorsi alla scoperta del patrimonio illuminato, visite dei porti e di impianti industriali, creazione di feste e avvenimenti in cui è protagonista la luce. Il Ticino ha una vocazione turistica di lunga data, ma gli operatori del settore hanno puntato primariamente alla costruzione di un'immagine turistica naturalistica e diurna: il clima mite, il sole, le escursioni in montagna, i bagni nei laghi e nei fiumi, la gastronomia.⁶ L'uso dell'illuminazione artificiale trova scarso risultato per la promozione di questo tipo di immagine legata prevalentemente al paesaggio diurno. Sebbene in misura decisamente minore, anche il paesaggio notturno trova qualche tentativo di promozione nelle strategie turistiche ticinesi e l'uso di immagini notturne nella propaganda turistica e la produzione numerosa di cartoline postali notturne rappresentano una valida testimonianza.⁷ Percorrendo l'autostrada che attraversa il Ticino, si possono scorgere monumenti e chiese più facilmente visibili di notte, che di giorno proprio grazie alla loro illuminazione (es. il Battistero di

⁶ Si vedano i risultati dell'indagine: *L'ospite in Ticino*, Ticino turismo, 2002.

⁷ Esempi sono: il manifesto del 2003 "i castelli di Bellinzona: oggi patrimonio dell'umanità"; il manifesto del 1984 "Ticino terra d'artisti".

Riva San Vitale, i castelli di Bellinzona, la centrale idroelettrica del Piottino). Sono soprattutto i lungolago ticinesi ad essere usati dagli operatori per promuovere il turismo: "Venite a Lugano di sera: passeggiate lungo il lago e ammirate il golfo che rispecchia le montagne tondeggianti ...".⁸ Durante le manifestazioni notturne all'aperto le luci sono ormai abitualmente usate per creare scenografie, riprodurre immagini in movimento, trasformare le facciate dei palazzi in grandi schermi dove proiettare meta-paesaggi virtuali.⁹ Anche un oscuramento ricercato può rientrare nelle strategie di creazione di uno spettacolare e pirotecnico paesaggio notturno, come il 1° agosto a Lugano in occasione della Festa Nazionale Svizzera. I paesaggi si trasformano in "nonluoghi", spazi che perdono momentaneamente la loro identità, luoghi privati temporaneamente della loro destinazione sociale consueta.¹⁰

Ai paesaggi di oggi si confrontano i paesaggi di ieri. I ricordi, infatti, conservano paesaggi notturni passati, alcuni dei quali sono largamente condivisi dalla popolazione. E' il caso della diffusa nostalgia per le fontane illuminate integrate come elementi luminosi nelle acque del lungolago luganese. Di proprietà del casinò, crearono un nuovo paesaggio notturno e furono per anni un'attrazione sino al loro smantellamento: "Ricordo delle lettere di reclamo che chiedevano che fine avessero fatto le fontane. Oramai facevano parte del paesaggio e nessuno vi faceva più caso. Quando le hanno spente però tutti si sono accorti che mancavano quelle luci in quel punto del lago." (referente Ente turismo). Alcuni paesaggi passati è perdendoli che li si scopre.

Come la sicurezza trasforma il paesaggio notturno

La luce naturale o prodotta dall'uomo favorisce la visibilità, l'identificazione e l'orientamento. Il suo opposto è il buio che è anche al primo posto tra le paure ataviche dell'uomo. Sarà anche per questo che la sicurezza ha contribuito largamente a dare senso all'illuminazione pubblica sin dal suo nascere, facendo di un paesaggio notturno illuminato, un paesaggio sicuro. Gli spazi cittadini, infatti, sono spesso costruiti e illuminati per consentire la visibilità, scoraggiare la devianza e promuovere la sicurezza pubblica.¹¹ L'illuminazione urbana è sempre presente nelle politiche di sicurezza e di prevenzione degli atti vandalici e criminali, affiancata da nuove tecnologie difensive che intendono contrastare non solo il pericolo, ma anche la paura abbassando l'ansia e l'allarme collettivi.¹² Ad influenzare le amministrazioni verso l'uso sempre più diffuso dell'illuminazione degli spazi urbani, non sembrano essere le analisi dei ricercatori sugli effetti dissuasivi della luce sulla criminalità, che peraltro presentano risultati incerti e alquanto contraddittori, quanto una domanda di sicurezza espressa con crescente forza da una popolazione urbana spaventata.¹³ In altre parole, l'illuminazione crescente dei paesaggi urbani come risposta non tanto al pericolo rappresentato dalla criminalità, quanto alla crescente e diffusa paura nella popolazione. E' sufficiente rilevare la paura anche in aree dove gli indici di criminalità sono sicuramente bassi, per rendersi conto di come paura e pericolo sono valori non necessariamente correlati. Il buio può essere un catalizzatore di paure che non hanno necessariamente origine dal pericolo. Se solo una parte della luce che illumina la notte è funzionale al vedere, il surplus di luce sarebbe allora funzionale ad esorcizzare le paure che le semantiche della luce hanno riprodotto e affermato sino ad

⁸ E' ciò che si può leggere nella sezione dedicata al divertimento e nightlife della home page di Lugano turismo. Se veda il link: www.lugano-tourism.ch

⁹ E' ciò che propone negli ultimi anni Lugano in occasione di S. Silvestro: "La nostra Piazza si trasformerà in un quartiere di New York, nella Carnaby Street di Londra, nel mare caldo dei Caraibi". Si veda il link: www.lugano.ch

¹⁰ Augé trattando di non-luoghi si riferisce a infrastrutture necessarie a un'esistenza urbana sempre meno connotata in termini territoriali: stazioni, parcheggi, metropolitane, aeroporti e così via: vedi Augé M. (1993).

¹¹ Per un classico sulla progettazione di luoghi che tolgono spazio al crimine, si veda: Newman O. (1972).

¹² Come queste nuove tecnologie di controllo esercitano un effetto sul paesaggio notturno è un problema non ancora studiato. Mentre per una profonda riflessione sugli effetti della società sorvegliata si veda: Lyon D. (2002).

¹³ Su questo punto, si possono anche confrontare i risultati opposti ottenuti da una stessa istituzione: Farrington D., Welsh B. (2002), *Effects of improved street lighting on crime: a systematic review*, Home Office Research Study 251, London.

oggi: "...una parte dell'illuminazione è per vedere, il resto non lo so, fa parte di una cultura che non ammette il buio di notte" (Giovanni, Lugano). [Fig. 3]

Negli scenari considerati l'incolumità, la sicurezza e l'ordine sociale sono state percepite come aspettative positive, ma allo stesso tempo è stato manifestato un certo disincanto sugli effetti preventivi dell'illuminazione nei confronti dei pericoli della notte. In fondo, come hanno osservato questi intervistati: "anche per agire in modo criminoso è necessaria la luce" (Julio, Lugano) e "la presenza di un'illuminazione diffusa nelle città americane non sembra rappresentare una strategia di successo." (Andrea, Lugano).

Talvolta sono gli stessi politici ad avvalersi della retorica dell'illuminazione per promettere sicurezza pubblica e, nonostante lo scetticismo dei tecnici sugli effetti reali in termini preventivi, si può ottenere un effetto placebo tranquillizzante, così almeno secondo le parole di un esperto intervistato: "In coincidenza con fatti criminali si pensa di illuminare di più per risolvere il problema della delinquenza, ma sono scettico su questo genere di soluzione. Non credo serva a niente illuminare tutta una notte un parco per prevenire la delinquenza. Sicuramente ha un effetto psicologico sulla popolazione, altre volte il politico del momento fa queste proposte pensando di aumentare la fiducia della gente. Comunque resta un argomento ricorrente, sia quando ci sono fatti di cronaca nera sia quando cambiano i politici." (referente AIL).

Gli abitanti di Lugano intervistati hanno tutti ammesso un effetto positivo della presenza di luce sulla propria percezione della sicurezza: l'illuminazione artificiale riducendo la paura, aumenta la sicurezza. In altre parole si interviene sulla percezione del rischio, consentendo di fare le stesse cose che si farebbero con la luce naturale del sole.

Lo scenario notturno, alquanto buio e oscuro, dei paesaggi delle Terre di Pedemonte non sembra preoccupare i suoi abitanti. A Verscio, la percezione del pericolo è nulla, non c'è nessun invito ad illuminare in maggiore quantità e la presenza del buio è rispettata e talvolta tematizzata come valore da rispettare. Questo paesaggio notturno è percepito come un paesaggio sicuro.

Paesaggio notturno e inquinamento luminoso

"La notte durava venti secondi, e venti secondi il GNAC. Per venti secondi si vedeva il cielo azzurro variegato di nuvole nere, la falce della luna crescente dorata, sottolineata da un impalpabile alone, e poi stelle che più le si guardava più infittivano la loro pungente piccolezza, fino allo spolverio della Via Lattea, tutto questo visto in fretta in fretta, ogni particolare su cui ci si fermava era qualcosa dell'insieme che si perdeva, perché i venti secondi finivano subito e cominciava il GNAC. Il GNAC era una parte della scritta pubblicitaria SPAAK-COGNAC sul tetto di fronte, che stava venti secondi accesa e venti spenta, e quando era accesa non si vedeva nient'altro."¹⁴

Si tratta delle prime righe della novella "Luna e Gnac" di Italo Calvino che si può considerare un vero precursore nel descrivere in modo evocativo, sin dal 1963, uno degli effetti principali di quello che, solo da qualche anno in modo diffuso, è descritto con il termine inquinamento luminoso. Tale concetto sta entrando oggi a far parte del linguaggio di molti paesi. Con questo s'identifica un'alterazione della quantità naturale di luce presente nell'ambiente notturno che provoca disturbi o danni all'ambiente stesso (animali, piante e uomini). Sebbene ancora poco conosciute, esistono diverse ricerche e rapporti che documentano in modo capillare tali effetti.¹⁵ Questi ultimi sono solo raramente presi in considerazione dalle autorità federali e cantonali.¹⁶ Infatti, il tema dell'inquinamento luminoso è in genere assente nella comunicazione politica, ma i suoi effetti sono

¹⁴ Calvino I. (1963), "Luna e Gnac" in *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, Einaudi, Milano.

¹⁵ I più comuni sugli animali sono: alterazione del ritmo circadiano, disturbi della riproduzione, pericoli nei fenomeni migratori. Mentre sulle piante: alterazione della fotosintesi e del fotoperiodismo. Un parziale elenco bibliografico si trova al seguente link: <http://deborapd.astro.it/cinzano/refer/node8.html>

¹⁶ Un raro esempio è l'ufficio per la protezione dell'ambiente del Canton Basilea Campagna che ha pubblicato un opuscolo "Stopp der Lichtverschmutzung" con il quale la popolazione viene informata su come utilizzare lampade schermate che evitano l'inquinamento luminoso.

diffusamente osservati nella popolazione intervistata. L'aumento della luminosità del cielo notturno è il più noto degli effetti perché da una parte è facilmente visibile, dall'altra la comunità scientifica internazionale degli astronomi ne denuncia con clamore i danni provocati alla possibilità di osservare l'universo.

Dal punto di vista sociale l'inquinamento luminoso è osservato come una minaccia, non tanto per l'ambiente, quanto per la società stessa. L'illuminazione artificiale del cielo notturno, infatti, mette in pericolo la percezione dell'universo, elemento fondamentale della cultura umanistica e scientifica. Come segnala il rapporto ISTIL 2001, più di metà della popolazione dell'Unione Europea ha perso la possibilità di osservare la Via Lattea, "la propria casa nell'Universo", ad occhio nudo.¹⁷

Negli scenari considerati solo alcuni ambientalisti hanno descritto come inquinamento l'illuminazione artificiale che impedisce di vedere il cielo stellato. Questi denunciano l'uso diffuso in Ticino di illuminazione a globo che, oltre a produrre spreco di energia, si disperde nel paesaggio notturno senza controllo. A sud dei paesaggi notturni ticinesi essi lamentano la scomparsa delle stelle a causa della vicinanza alla Lombardia. Auspicano leggi che limitano gli effetti dell'inquinamento luminoso sull'ambiente notturno, l'abbandono di pratiche illuminotecniche inadeguate e lo sviluppo tecnologico dell'illuminazione che vada verso il rispetto dell'ambiente. [Fig. 4]

Molti intervistati osservano, tuttavia, l'importanza del cielo stellato perché favorisce sentimenti di armonia, bellezza, umiltà, esaltazione; perché misura e ridimensiona l'uomo nel cosmo, cioè "mette in contatto con la natura", "fa capire quanto si è piccoli e quanto sia grande l'universo". Le stelle divengono importanti non solo per una questione estetica o romantica, ma perché "... *fa parte di un percorso educativo dell'uomo accorgersi di essere su un pianeta disperso nell'universo. Ed è un percorso esistenziale che l'uomo può fare con la facilità di alzare gli occhi al cielo.*" (Giovanni, Lugano). Oggi, in gran parte dei paesaggi urbani, la possibilità di esperire in modo immediato e quotidiano con il cosmo è ostacolata da una sregolata coltre di luce diffusa nel cielo. Si devono superare distanze per raggiungere paesaggi assai più notturni e ristabilire quel rapporto ancestrale con gli astri. E' l'esperienza narrata da alcuni genitori adulti di Lugano che hanno accompagnato i loro figli in luoghi particolari per osservare le stelle, indisturbati dalla luce urbana.

"Bisogna educare a guardare il cielo, perché il cielo non si lascia più guardare da solo." (Giovanni, Lugano). Diversamente, gli abitanti di Verscio hanno mostrato una certa soddisfazione per il livello di visibilità del "loro" cielo notturno, consapevoli che si tratta comunque di un paesaggio notturno incompleto. [Fig. 5]

Sempre di più studi e ricerche, che tematizzano lo sviluppo del paesaggio nelle zone alpine, sottolineano con fermezza la necessità del coinvolgimento della popolazione. Questo filone di ricerca s'interessa delle preferenze paesaggistiche di chi abita (i residenti) o sosta (i turisti) in certi paesaggi.¹⁸ La percezione del paesaggio notturno è stata raramente argomento di studio per queste inchieste. I risultati qui presentati sono una parte di uno studio volutamente esplorativo che ha inteso rilevare luoghi comuni e temi ricorrenti nello specifico ambito del paesaggio notturno. A quest'ultimo è preferito largamente il paesaggio di giorno. Le luci artificiali sono percepite come elementi che rendono interessante e valorizzano un luogo oppure come elementi che conducono ad una perdita estetica del paesaggio. Oltre alle funzioni esplicitamente svolte dall'illuminazione artificiale, sono state osservate diverse dimensioni simboliche. In questo senso la luce è osservata, talvolta criticamente, come un segno di civilizzazione, di modernità e progresso, di benessere economico, di controllo e sicurezza sociale, di minaccia del patrimonio culturale. I cambiamenti dei paesaggi notturni ad opera della luce sono osservati come lenti e progressivi. Solo recentemente si è

¹⁷ Per il rapporto si veda: www.istil.it.

¹⁸ A questo proposito si veda: Hunziker Marcel (2000).

vista qualche opposizione sistematica da parte di specifiche categorie (prima astrofili e poi ambientalisti) che descrivono alcuni effetti della luce artificiale come inquinamento luminoso. Sebbene in modo diverso, anche la popolazione urbana esprime preoccupazione per la progressiva scomparsa del cielo notturno, percepito come una componente insostituibile del patrimonio culturale e paesaggistico dell'umanità. La notte, il cielo, il paesaggio è perdendoli che li si scopre. In questo senso possiamo ipotizzare una rottura secolare del paradigma che ha visto la luce quale sinonimo di civilizzazione.

Bibliografia

- ANDREOTTI Giuliana (a cura di) (1997), *Prospettive di geografia culturale*, La Grafica, Trento.
- AUGE' Marc (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- BARALDI Claudio (1996), *Oltre la biografia: l'auto-etero-descrizione dei sistemi osservati come metodo della ricerca "empirica" in sociologia*, in Cipolla C. e De Lillo A (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, F. Angeli, Milano.
- BARCIELLI Mauro (1995), *La città dal buio alla luce*, Pratiche editrice, Parma.
- CALVINO Italo (1994), *Marcovaldo*, A. Mondadori, Milano.
- CINZANO Pierantonio (2002), *Inquinamento luminoso e stato del cielo notturno in Europa*, in Italia e nel Veneto, in Atti del convegno: Inquinamento luminoso e protezione dell'ambiente notturno, Venezia.
- CITARELLA Francesco (1997), *Turismo e diffusione territoriale dello sviluppo sostenibile*, Loffredo, Napoli.
- HUNZIKER Marcel (2000), *Einstellungen der Bevölkerung zu möglichen Landschaftsentwicklungen in den Alpen*, Eidgenössische Forschungsanstalt WSL, Birnenstorf.
- LAZZERONI Michela (1998), "Nuove strategie di sviluppo locale. Il marketing territoriale", *Rivista Geografica Italiana*, n.4, pp. 503-531.
- LYON David (2002), *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano.
- LUHMANN Niklas (1992), *Comunicazione ecologica*, F. Angeli, Milano.
- NARBONI Roger (2003), *La lumière et le paysage*, Le Moniteur, Paris.
- NEWMAN Oscar (1972), *Defensible space*, Mc Millan, New York.
- REICHLER Claude (2002), *La découverte des Alpes et la question du paysages*, Georg éditeur, collection Le Voyage dans les Alpes, Genève.
- RUGGIERO Luca (1999), "Il ruolo dell'arte e della cultura nel cambiamento delle città europee", *Rivista Geografica Italiana*, n.1, pp. 107-150.
- SCHIVELBUSCH Wolfgang (1994), *Luce. Storia dell'illuminazione artificiale nel secolo XIX*, Pratiche editrici, Parma.

Riflessioni sull'antropologia dell'acqua

di Graziella Corti, antropologa, insegnante di storia e geografia*

Un immaginario idrico

Nelle preoccupazioni del quotidiano e nelle creazioni dell'immaginario di qualsiasi orizzonte sociale, il rapporto intrattenuto con l'acqua ha sempre assunto un ruolo centrale.

Il contatto con l'acqua alla quale, come sorgente e paradigma di una continua nascita, si assegna un carattere femminile, è sempre stato creatore di significati che hanno assunto uno stretto legame con la vita, la morte, l'arte, i riti che accompagnano e diffondono il pensiero simbolico.

L'elemento, o meglio, il composto acqua, ricopre gran parte del pianeta sotto forma di mari, ghiacci, laghi, fiumi. L'acqua si manifesta attraverso una varietà di apparenze e di qualità: in movimento o stagnante, limpida o inquinata, rinfrescante o calda, principio di vita e di fertilità, ma pure devastante e mortifera.

Acque piovane, dolci o marine assumono statuti differenti, vengono sovente divinizzate attraverso la presenza di esseri soprannaturali quali draghi, sirene, santi e immagini pubblicitarie, che ne influenzano le proprietà.

Punti d'acqua e sorgenti hanno un ruolo importante nel territorio: si trovano all'incrocio di passaggi, scandiscono i contatti sociali, contrassegnano i luoghi di ritrovo. Laddove si stanziavano popolazioni umane, vi è sempre una fonte d'acqua. Si tratta di una presenza dalle caratteristiche diversificate, osservabili nella costruzione del territorio e nella varietà delle pratiche.

Indispensabile per dissetare il corpo, l'acqua è mezzo di produzione, fonte di collaborazioni fra uomini, donne e comunità quando si tratta di procurarsela o di lottare contro i danni da essa provocati. Essa diventa anche causa di conflitti di potere quando si tratta di ripartirla.

I riti legati all'acqua creati nei vari contesti sociali sono molteplici e danno senso e unità alle credenze, ci posizionano come esseri umani di fronte alla natura, alle sfide della vita e al soprannaturale.

Attraverso l'acqua si creano legami con la memoria storica, con gli antenati, con i luoghi sacri. Come indica Gaston Bachelard¹⁹, negli antichi racconti legati all'acqua si evidenziano – o meglio si evidenziavano – i castighi, conseguenza delle trasgressioni di un ordine cosmico.

Diversamente rispetto ad altre materie quali la terra, il fuoco, l'aria, l'immaginario legato all'acqua è "debole" e non costituisce fino in fondo una metafora solida: siamo quindi di fronte ad un immaginario soggetto ad ambivalenze e contraddizioni.

Seguire il percorso che porta dall'acqua celeste, all'acqua che scorre sulla superficie della terra, sino a quello, più misterioso, dell'acqua nascosta, permette di evidenziare alcune delle numerose forme di questo immaginario idrico²⁰.

L'acqua celeste

Attraverso i miti possiamo osservare come, in ambienti sociali ed aree culturali differenti, l'acqua appare come elemento primordiale e culla della vita. Pur preesistendo alla creazione, ad un certo momento, l'acqua necessita di essere denominata e distinta da altri elementi. Come si trattasse di entità differenti, tra le acque provenienti dall'alto (le piogge) e dal basso (gli oceani) si manifesta una separazione.

Troviamo questa separazione nella Bibbia ma anche nel pensiero mitico del sud America. Nel bacino amazzonico dell'Equador gli Ashuar stabiliscono una chiara distinzione lessicale tra l'acqua celeste e l'acqua terrestre della foresta umida: *yumi* designa l'acqua piovana, *entza* designa l'acqua

dei fiumi o i fiumi stessi. Il fenomeno dell'evaporazione (e quindi del ciclo dell'acqua) viene spiegato attraverso un processo di fermentazione cosmica delle acque, principio analogo a quello della fermentazione della pasta di manioca per la produzione della birra²¹.

Nei complessi miti dei Dogon del Mali, descritti da Marcel Griaule e Germaine Dieterlen nel corso del loro lungo lavoro di terreno, si esprime una filosofia fondata sull'idea di acqua creatrice: *Amma* per mezzo dell'acqua crea l'universo, i gemelli *Nommo* che nacquero in seguito sono legati all'acqua, presenti nell'umidità e in ogni forma vivente, con la loro parola rivestirono la terra. *Nommo* genio dell'acqua e antenato dei Dogon diverrà il referente per ogni simbolismo sulla creazione.

Molti popoli, non avendo un'idea dell'unità fondamentale delle acque che si rigenerano attraverso un ciclo infinito (di cui in Europa si ha conoscenza a partire dal XVII secolo) prestavano attenzione alle acque circostanti dei fiumi e dei mari, attribuendo ad esse individualità e personalità distinte.

Nelle terre aride abitate dagli indiani Hopi, attraverso l'evocazione dei nomi delle sorgenti e delle forme di precipitazioni si pensa di attirare il dono dell'acqua. Per propiziare l'arrivo della pioggia, gli Hopi eseguono rituali religiosi come le danze *kachina* che celebrano la forza vitale dell'acqua e attraverso i costumi e le maschere dei danzatori – veicoli degli spiriti – si richiamano la neve, la pioggia e le nuvole portatrici di umidità. Le bambole *kachina* dalle sembianze dei danzatori sono distribuite ai bambini e costituiscono una sorta di manuale del saper vivere. Infatti, esse evocano elementi spirituali e si ispirano alle caratteristiche dei fenomeni naturali (come il fulmine), degli animali e della vegetazione circostante.

Si crea così una sorta di alleanza con il mondo spirituale: attraverso il rispetto di precise regole sociali, gli esseri umani assumono una responsabilità nel mantenimento dell'armonia cosmica. Con la trasgressione delle regole condivise dal gruppo si interrompe la comunicazione con le potenze occulte, si preclude l'arrivo della pioggia e quindi dei raccolti e dell'esistenza umana in quei territori.

Pure il diluvio universale ci parla della trasgressione nei confronti dei disegni divini da parte degli esseri umani. Le acque torrenziali annientano i limiti tra le acque dei cieli e quelle dei fiumi: c'è un ritorno al caos iniziale e contemporaneamente una purificazione della terra prima di ristabilire l'ordine. Dopo essere stata matrice di vita, l'acqua diviene, nel contempo, distruttrice e purificatrice.

Nei riti più contemporanei delle previsioni del tempo, creatori di nuovi miti, il sapere è affidato ai metodi scientifici e ai mezzi di comunicazione di massa. Le conversazioni attorno al tempo – fonte inesauribile d'ispirazione, eco di preoccupazioni e speranze legate alla sopravvivenza in un mondo rurale – e le animazioni di immagini satellitari che mettono in scena le perturbazioni atlantiche, costituiscono un nuovo rito collettivo che si è originato partendo dal desiderio di controllare l'esistenza e di cercare risposte verso l'imprevedibile fluire delle cose.²²

L'acqua corrente

L'acqua è considerata un agente purificatore universale, perfino in India, le cui acque sono tra le più inquinate del mondo, ai fiumi viene attribuita una qualità purificatrice quasi sovranaturale (P. Ball)

L'acqua si presenta spesso ai nostri occhi attraverso immagini dinamiche che ricordano lo slancio e la forza: sorgenti che sgorgano, fiumi che scorrono, fragore di cascate, fontane che zampillano, mari solcati da onde, gocce che rimbalzano sul terreno.

L'attività dei cacciatori del paleolitico, l'agricoltura nella Mezzaluna fertile e le prime città nascono sui fiumi, vicino ai guadi più accessibili e controllabili. Il trinomio vita/terra/acqua è all'origine di molte civiltà che, vicino alle acque che scorrono, hanno lasciato le loro tracce, costruito le loro imbarcazioni, fondato monasteri o affidato i loro morti all'ultimo viaggio.

Mari e fiumi rappresentano dei passaggi, degli ostacoli da superare: fonte di paura e immagine del caos, danno la possibilità di iniziare nuove esperienze in spazi sconosciuti così come di scambiare saperi e merci. Come mostrano le immagini dei "boat people" trasmesse dai media, l'attraversamento delle acque rappresenta talvolta un'illusione di salvezza e di fuga da regimi politici e da situazioni economiche disperate.

Alle acque che scorrono si attribuiscono le proprietà di lavare, guarire, purificare, ringiovanire, iniziare nuove esperienze. Sorgenti, fiumi e fontane dalle acque limpide, per il loro valore simbolico, divengono mete di pellegrinaggi, fonti di guarigione e di particolari riti, sotto la protezione di una divinità, di un eroe o di un santo. Ne è un esempio San Cristoforo che, secondo la leggenda, decise di vivere nelle vicinanze di un fiume impetuoso e trasportare i viaggiatori sulle spalle per raggiungere la riva opposta. Anche se recentemente cancellato dall'elenco ufficiale dei santi, nell'immaginario cristiano esso rimane il protettore dei viaggiatori: la sua effigie è sovente incollata sullo specchio retrovisore delle auto.

L'anima dei fiumi è spesso materializzata da personaggi come le sirene che pettinano le lunghe chiome. Esse fanno ormai parte dell'immaginario collettivo e interpellano la nostra inventiva. Sono creature dalle connotazioni funeste e ingannatrici, che caratterizzavano la storia della loro apparizione presso i Greci (l'allusione più antica si trova nel canto XII dell'Odissea). La loro figura viene recuperata durante il medioevo cristiano come simbolo d'acqua e immagine ibrida e moralizzatrice al servizio della fede (inducono al naufragio i non credenti). Nelle rappresentazioni più contemporanee del cinema o dei fumetti, la sirena d'acqua è una donna graziosa e innocua. In alcune immagini pubblicitarie conserva i caratteri di una figura ambigua, seduttrice e pericolosa.

Nella lingua *pidgin* dell'Africa occidentale, il termine di *Mammy Wata* descrive un insieme di pratiche legate al culto dei molteplici spiriti d'acqua dei fiumi. Essa assume sembianze diverse secondo i vari luoghi: figura lignea posta sugli altari, maschera o copricapo nelle danze, immagine dipinta.

Gli spiriti *Mammy Wata* che abitano le profondità dei fiumi assomigliano a uomini o, più frequentemente, a donne dai tratti gradevoli, talvolta hanno code di sirene, lunghi capelli avvolti da serpenti. Possono proteggere, favorire la fertilità oppure procurare gravi calamità e disgrazie. Le loro figure sono diffuse anche nelle zone urbane: al centro di una moderna piazza inaugurata qualche anno fa a Benin City, una grande figura lignea di *Mammy Wata* troneggia come guardiana di una fontana. Alcuni antropologi²³ sostengono che *Mammy Wata* appare in società che evolvono verso un'economia monetaria: gli spiriti dell'acqua proteggono e sostengono gli umani di fronte all'incertezza e allo smarrimento delle società in trasformazione.

L'acqua nascosta

Le falde acquifere che ricevono acqua dalle piogge inghiottono e assorbono il liquido nei loro interstizi.

È il caso delle acque della Valle di Muggio, dove a causa della presenza del carsismo, l'acqua non è più visibile in superficie e scompare alla vista. Per questo la società contadina ha ingegnosamente ideato la costruzione di bolle, cisterne e pozzi. Questi ultimi continuano a conservare alcune delle caratteristiche di segretezza e di legame con il mondo dell'invisibile e della stregoneria. I modi di dire e le leggende attorno a questi luoghi si collegano a strane presenze e culti particolari che si ricollegano ad eventi passati: persone misteriosamente annegate nei pozzi o avvelenamento delle acque.

Nel Sahel e nelle zone desertiche non mancano le sorgenti d'acqua e gli stagni. Le *mares* che si formano durante il periodo delle piogge hanno una vita effimera: la loro esistenza dipende dalle stagioni. Solo dai pozzi si può attingere acqua tutto l'anno, questi divengono importanti punti d'incontro dei nomadi sul territorio.

²³

Gli spostamenti dei Kel Tamajeq (Tuareg) sono condizionati da punti ben conosciuti dove si può trovare l'acqua, come visibili avvallamenti dove scorrevano antichi fiumi o pozzi scavati.

Nella lingua *tamajeq* ci sono molti modi per descrivere o per qualificare con precisione la tipologia dei punti d'acqua: gli *ers* sono i pozzi in superficie ottenuti scavando appena sotto la sabbia; gli *abankor* hanno una profondità di pochi metri, con poca acqua; gli *anu* sono pozzi profondi da quattro a dodici metri, mentre con la parola *gharus* si qualificano i pozzi più profondi.

Mantenendo una certa distanza di sicurezza per evitare gli animali che vanno ad abbeverarsi, i nomadi montano gli accampamenti nelle vicinanze dei punti d'acqua. Andare a rifornirsi d'acqua è un'attività eseguita dai bambini e dalle ragazze più giovani, in molti luoghi sono le donne che si incaricano di questo pesante lavoro.

Popolo della parola detta e tramandata oralmente, attraverso i poemi cantati e recitati, i Tuareg possiedono anche una forma di scrittura tracciata sulla sabbia. Le brevi frasi della scrittura *tifinagh* ci parlano anche dell'acqua e dei pozzi: "*il punto di riferimento è il pozzo*" (significa che anche se l'accesso ad una *mare* è facile, solo al pozzo ci si può approvvigionare tutto l'anno), "*Bilal viene al pozzo soltanto con quello che possiede*" (esprime l'idea che ogni individuo può condurre la sua esistenza solo con le capacità di cui dispone), "*quella persona è come un pozzo*" (si dice di qualcuno che ripete la parola degli altri come un pozzo rimanda l'eco).

Uno sguardo antropologico sulle "forme d'acqua", che a questo punto non sono più solamente costituite dalla semplice presenza dalle acque pluviali, da quelle che scorrono sulla superficie della terra o che si infiltrano nel suolo, ci permette di riflettere sui molteplici significati inventati e continuamente rielaborati per dar un senso all'avventura umana.

Note

*Graziella Corti è curatrice della mostra *Forme d'acqua* presso il Museo Etnografico Valle di Muggio (MEVM), giugno 2003, giugno 2004

1) Gaston BACHELARD (vedi bibliografia) si interroga sul potere ormai scomparso degli antichi racconti nei quali, attraverso personificazioni della natura, si mettevano in scena le punizioni dovute alle trasgressioni umane rispetto all'ordine naturale. Il filosofo faceva notare come le indicazioni razionali sulla protezione dell'ambiente, non sempre attivano processi di identificazione e di empatia per gli aspetti ecologici con la stessa forza dei simboli e dei racconti mitici.

2) Nel percorso mussale, per dare un ordine alle riflessioni, ho distinto le *forme d'acqua* attraverso nove tematiche – l'acqua celeste, ghiacciata, corrente, dissetante, dormiente, nascosta, addomesticata, purificante e infine l'acqua conflitto – che non costituiscono argomenti separati, ma si intersecano, si sovrappongono, si confondono. In ognuna di queste forme d'acqua ritroviamo una ricchezza di significati, una complessità di simboli che accomunano modi di pensare o evidenziano differenze fra diversi ambienti sociali. Ovunque i significati sono attribuiti attraverso l'interazione fra le persone, i loro ruoli nelle diverse situazioni e secondo determinati rapporti di forza.

3) Cfr. P. Descola

4) Nella lingua italiana con la parola "tempo" ci riferiamo al tempo meteorologico e pure a quello cronologico.

5) Mammy Wata è una raffigurazione apparsa agli inizi del XX secolo nelle zone dei fiumi a sud est della Nigeria e poi diffusa in altre zone dell'Africa seguendo processi di diffusione non lineari. Assume sembianze e nomi diversi. I tentativi di rintracciare precisamente la storia di Mammy Wata sono frammentari e alcuni antropologi studiano attualmente il comparire di questa ambigua figura (Salmons, in Nigeria, Gore in Benin, Frank, Paxton).

Riferimenti bibliografici

- BACHELARD Gaston (1992), *Psicanalisi delle acque, purificazione, morte e rinascita*, Como, Red edizioni
- BALL Philip (2000), *H2O una biografia dell'acqua*, Milano, RCS
- BOREL François & Costa Alberto (2001), Tuareg. Nómadas del desierto. Catálogo de exposición, Barcelona, La Caixa
- BROMBERGER C. & PELEN J-N (1985), "Usages et images de l'eau" in: *Le monde alpin et rhodanien*, (Grenoble)
- CASTELLI GATTINARA Giancarlo (1992), *I Tuareg. Attraverso la loro poesia orale*, Roma, Consiglio Nazionale delle ricerche
- DE LA SOUDIERE Martin (1998), "La météo ou le souci du lendemain: curiosité, obsession, passion?" in: Bromberger C. (dir).- *Passions ordinaires, du match de football au concours de dictée*, Paris, Bayard, p. 219-239
- DESCOLA Philippe (1986), "Le paysage et le cosmos", in: *La nature domestique: symbolisme et praxis dans l'écologie des Achuar*", Paris: maison des sciences de l'homme
- FRANK Barbara (1995), "Permitted and prohibited Wealth: Commodity-Possessing Spirits, economic Morals, and the Godness Mammy Wata in West Africa", in *Ethnology*, Pittsburg, n. 4, p. 331-345
- GORE Charles & NEVADOMSKY Joseph (1997), "Practice and agency in Mammy Wata Worship in Southern Nigeria", in: *African arts*, 2, Los Angeles, p.60-69
- GRIAULE Marcel (1948, 1966), *Dieu d'eau*, Paris, Fayard
- GRIAULE Marcel e Dieterlen Germaine (1965), *Le renard pâle*, Paris, Institut d'ethnologie
- JAEGER- NOSAI Anne
1999.- *Les chercheurs d'eau. Sourciers et géobiologues, une enquête ethnologique*.- Genève: Georg, 332 p
- MORALI Danielle (ed)
1997.- *Anthropologie de l'eau*, Nancy:PUN, 83 p.
- PIERRE José
1994.- "Au rendez-vous chez les Kachina" in: *The world of tribal arts*
2, p. 25-29
- SALMONS Jill
1997.- "Mammy Wata" in *African Arts*, (Los Angeles), n. 3, p.8-15
- SOLIMANE Alhassane ag e VALENTOWITZ Saskia (a cura di)
1996.- *Les Gens de la parole disent. Proverbes touaregs de l'Azawagh*.- Paris: Kephalaria
- TALAYESVA Don C.
1959.- *Soleil Hopi. L'autobiographie d'un Indien Hopi*, Paris: Plon, 460 p.
- WITTFOGEL Karl A.
1964.- *Le despotisme oriental. Etude comparatif du pouvoir total*.-Paris: Minuit, 671 p.

- **Ricerche**

Andate e ritorni

Il responsabile di “La fabbrica” mi chiede di presentare un libro, un libro di narrativa, pubblicato a Venezia-Mestre, mi dice, in 1000 copie numerate. Parla del Nord-Est.

Non sono un critico letterario e non conosco ancora l’autore. Ma l’iniziativa mi sembra interessante, metto dunque da parte una certa ritrosia e decido di accettare.

Non molto tempo fa mi era capitato di leggere il libro di Denis Cosgrove, uno dei grandi studiosi anglosassoni (e non solo) di geografia culturale sul “paesaggio palladiano”. Questa lettura aveva suscitato in me un interesse per il tema della villa veneta e per il suo territorio. Avevo anche tentato di fare una perlustrazione in loco alla ricerca delle tracce e delle persistenze di questo paesaggio che avevo ritrovato con una certa difficoltà all’interno del labirinto territoriale che caratterizza oggi questa regione.

Trovavo poi intrigante il metodo adottato dallo scrittore per compiere la sua indagine “letterario-giornalistica-geografica”: si trattava appunto di andate e ritorni svolti in sella a un vespino 50. Non poteva non ritornarmi alla mente (avrei poi trovato conferma in una citazione nel libro) Nanni Moretti che, in un afoso pomeriggio estivo, percorreva le strade di Roma accompagnato dalle note del *Köln Concert* di Keith Jarrett.

Nel libro c’è il Nord-Est. Ma cosa è il Nord-Est? Un semplice toponimo (che tra l’altro non piace per nulla all’autore)? Un attributo localizzativo che evidenzia una posizione relativa? Forse altre cose?

Il Nord-Est è un territorio, un territorio che può essere rappresentato attraverso la metafora del teatro. E il teatro si disegna attorno all’ingolfatura adriatica. Nella sua parte più alta si trovano i massicci dolomitici, più sotto le prealpi calcaree e gli altipiani che dominano la fascia delle colline, infine la bassa pianura che termina con le lagune e il mare. Ma questa metafora teatrale esprime soprattutto il rapporto che la terraferma aveva intrattenuto con Venezia e la sua centralità.

Verso la metà del Cinquecento, la Serenissima aveva deciso di voltare le spalle al mare e di riconsiderare con maggiore attenzione la terraferma investendo i suoi capitali nella terra piuttosto che sui mari. La villa diventava così il dispositivo territoriale funzionale a questa riconquista e a questi nuovi interessi economici. Questo processo aveva prodotto bellezza e un paesaggio in grado di esprimerla: il paesaggio palladiano.

A Nord-Est di cosa? Di un sistema territoriale complesso? Oggi il Nord-Est è uno spazio urbano, una porzione della *megalopoli padana*: una grande area che ha come vertici Torino, Milano, Genova, Bologna e, a oriente appunto, la pluricittà veneta. Città diffusa e pluricentrica, caratterizzata dalla dispersione e, nei tratti che collegano un centro con un altro, da un’urbanizzazione lineare. Il suo paesaggio è costituito da alcuni elementi che si ripetono senza soluzione di continuità: attorno a centri storici ricchi di testimonianze architettoniche, troviamo il capannone, la villetta poco fuori paese con annesso piccolo giardino e quattro per quattro parcheggiata sul piazzale, vecchie e nuove strutture agrarie, la città mercato e la *strip* commerciale. Come direbbe Eugenio Turri, nuovi iconemi che hanno sostituito quello della villa.

Il Nord-Est è anche un distretto industriale. È un distretto appartenente a quello spazio economico collocato tra un’Italia di prima industrializzazione e un’Italia più arretrata che ha vissuto una rapida crescita e che è stato denominato dagli economisti “Terza Italia”. Diesel, Scarpa, Benetton, Beretta, Dolomite, e tante altre industrie si sono sviluppate in questa area partendo da un tessuto rurale, da un’imprenditorialità familiare, da una piccola ma dinamica impresa (poco disposta a rendere conto allo stato ritenuto latitante), da valori condivisi come il culto del lavoro, da un’attenzione per il mercato e per l’innovazione. Le specificità del suo *milieu locale* avevano permesso di originare una forte crescita economica.

Nel Nord-Est non è stata la fabbrica a costruire la città (come a Torino), ma il contrario: il territorio ha saputo generare specifiche attività economiche. Si spiega così il policentrismo urbano della regione. Per molti, il modello veneto è da considerarsi come paradigmatico della condizione post-industriale alla stessa stregua della Orange Country californiana o la Valle del Tamigi. Un modello da studiare per comprendere le territorialità contemporanee in quanto esprime una specifica capacità di una dimensione locale ad intrattenere un dialogo con la dimensione globale.

A Nord-Est di uno stato-nazione? Il Nord-Est è, per molti, un luogo identitario dalle antiche radici celtiche i cui abitanti hanno vissuto e vivono tuttora in modo contraddittorio l'appartenenza allo stato italiano e con difficoltà l'avvento della società multiculturale. Come racconta Paolo Rumiz nel suo "La secessione leggera" il forte radicamento ha prodotto un marcato localismo. Si ricorderà il movimentismo secessionista della fine degli anni Novanta così come la capacità di Umberto Bossi di manipolare simboli geografici come quello delle acque del Po che era andato a prelevare a Pian del Re per giungere trionfalmente a Venezia nel tentativo di fondare una (poco credibile) patria del nord.

Certo, il Nord-Est è tutto ciò ma, per lo scrittore, è questo e anche altro. L'analisi di Roberto Ferrucci non vuole essere un'analisi scientifico-positivista o una cartografia che fissa e imbalsama, una volta per tutte, i tratti dei luoghi. La sua geografia è intrisa di significati per i luoghi e le persone.

Nel libro si narra di brevi viaggi di una giornata o qualche giorno: l'autore parte, ritorna, si rimette in moto.

Con lui visitiamo Caldogno e la Riviera del Brenta, San Giovanni Lupatoto, il Garda, Jesolo, ora spazio della normalizzazione del turismo di massa. Poi Porto Marghera, con la sua improbabile spiaggia di Fusina e le sue aree industriali. Poi Chioggia i cui pescatori sono obbligati ad un fermo bellico (siamo nel periodo della guerra dei Balcani), e Sottomarina: gli spazi del turismo. Ci troviamo poi al Lido di Venezia con i suoi ricevimenti. Istriana, l'aeroporto, il voyeurismo di chi osserva gli aerei da caccia partire in missione. Ma ci ritroviamo anche nella ricca e tranquilla Treviso con le sue contraddizioni. Visitiamo i "non-luoghi" dei centri commerciali nel periodo degli acquisti natalizi, le mostre del vino (che diventano *wineshow* per attrarre maggiormente i giovani), l'isola del sesso in una non nominata località del Nord-Est.

Mi viene in mente Leroi-Gourhan che, a suo tempo (in "La parole et l'outil"), aveva ben descritto la territorialità animale. Quella degli animali terrestri, dinamica, lineare, e quella della scoperta circolare del territorio propria degli uccelli: spazio itinerante e spazio radiante. Queste due modalità esistono anche nell'uomo, la prima è più vicina alle popolazioni nomadi, l'altra alle popolazioni stanziali, ma hanno prodotto nell'uomo specifiche territorialità e rappresentazioni dello spazio. Il nostro scrittore si muove dunque all'interno di uno spazio odologico (da *hodos*, il cammino, la strada) legato alla percorrenza e alla casualità degli incontri.

Attraverso questi viaggi appare allora la sua particolare geografia. I luoghi visitati sono quasi tutti legati a situazioni di un quotidiano apparentemente banale, ma che, attraverso la sua sensibilità, acquisiscono una loro profondità. L'autore si dimostra capace di descrivere luoghi che sono alla ricerca di nuove identità, di far emergere il tema della capacità o meno di un paesaggio di incorporare la memoria.

Il mezzo di trasporto da lui scelto, oltre che agili spostamenti, gli ha certamente facilitato l'immersione in queste realtà. Il suo è dunque uno spazio vissuto: *in vespa non è più aperto soltanto il paesaggio: più allargato, libero, lento. In vespa puoi sentire anche il "paesaggio olfattivo". L'odore di questa regione, scrive.*

Ma nelle pagine del libro troviamo anche una geografia sociale: meglio, una geografia dei tipi sociali. Tipi sociali costituiti da pescatori e marinai, acquirenti nei supermarket, da sindaci leghisti, da attrici famose e non, da giovani prostitute straniere senza nome, da *body guard*, turisti, extracomunitari, ... Lo sguardo dell'autore dimostra attenzione e a volte empatia per le persone incontrate, uno sguardo che seleziona e prende posizione senza però formulare giudizi perentori.

Antropologo in casa propria, lo scrittore è nel contempo capace di immergersi nella realtà, prendere distanza e porsi tutte quelle domande che la conoscenza del reale comporta.

Il racconto scorre leggero, in modo quasi visuale tocca luoghi e persone (ma un luogo senza le persone non sarebbe che uno spazio topografico) e restituisce un senso a questa relazione, da ultimo, ci invita ad acquistare una vespa e a metterci alla scoperta del territorio e dei suoi abitanti.

Ho tra le mani la copia n. 583 di Andate e ritorni. Scroribande ad nordest, di Roberto Ferrucci, disegni di Rossella Cazzin, edito in 1000 copie numerate da Amos edizioni (www.amosedizioni.it), Venezia Mestre, 2003, pp. 168., 10 e.

Claudio Ferrata, Losone, 2 aprile 2004

- **Libreria geografica**

Convegni e incontri

15° Festival Internazionale di Geografia

Nourrir les hommes, nourrir le monde. Les géographes se mettent a table

dal 30 settembre al 3 ottobre 2004

Saint-Dié-des-Vosges (F)

www.ville-saintdie.fr

All'inizio del XXI secolo nei paesi in pace, non afflitti dal flagello dell'AIDS, la speranza di vita va allungandosi anche grazie ad una migliore disponibilità alimentare. Tuttavia, scavando la superficialità dei dati statistici, si scopre che il divario Nord-Sud è ancora enorme ed ogni macroregione manifesta degli squilibri legati al cibo: troppo o troppo poco e molto spesso di cattiva qualità. La metà della popolazione mondiale vive di agricoltura ma solo il 10% della produzione agricola è scambiata sui mercati mondiali. Gli stessi mercati aizzano gli Stati gli uni contro gli altri e spingono le compagnie multinazionali in vere e proprie guerre. L'aiuto alimentare si trasforma in un'arma geopolitica e le innovazioni scientifiche sono fonte di discordia.

Per questi ed altri motivi è indispensabile individuare nuove solidarietà e nuove logiche produttive che perseguano l'obiettivo dello sviluppo sostenibile e per raggiungere tale scopo risulta inevitabile l'educazione dei consumatori. Non va poi dimenticato che l'alimentazione è uno dei fondamenti dell'identità e della coesione sociale dei popoli: i gusti, i colori, gli odori e i sapori sottolineano le diversità territoriali.

La Giordania è l'ospite d'onore della 15° edizione del FIG

47° Convegno nazionale AIIG

La grande trasformazione. Il Veneto tra tradizione e innovazione

dal 14 al 17 ottobre 2004

Abano Terme (I)

aiig.gestionecongressi.it

Per il suo cinquantenario l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia organizza un congresso incentrato sull'evoluzione di una delle regioni motrici della vicina penisola. Oltre a conferenze sull'evoluzione territoriale, demografica, economica e sociale tenute da accademici di rilievo, sarà possibile incontrare personalità del mondo dell'impresa e della comunicazione. Saranno inoltre organizzate quattro sessioni didattiche parallele: Didattica On-line, Didattica della geografia e cittadinanza attiva, Formazione geografica e mondo del lavoro, Una didattica per l'ambiente.

XXIX Congresso Geografico Italiano

Geografia: dialogo tra generazioni

dal 14 al 16 settembre 2004

Palermo (I)

www.agei.org

L'Associazione dei Geografi Italiani (A.Ge.I) organizza il suo XXIX congresso in Sicilia. Tra le diverse opportunità offerte vi sono conferenze, escursioni e tavole rotonde.

Segnaliamo in modo particolare queste ultime con i loro responsabili:

Il geografo in azione: contributi alle pratiche di governance territoriale, Prof. Gabriele Zanetto.

I saperi del geografo alla prova: teorie, modelli, istituzioni, politiche, Prof. Franco Farinelli.

Un nuovo ordine mondiale? Il ritorno della geopolitica e il disordine globale, Prof. Giuseppe Campione.

L'università come attore dello sviluppo, Prof. Carlo Da Pozzo.

Appare evidente l'interesse del convegno per tutte le anime della geografia: da quella fisica a quella culturale, dalla geopolitica alla geografia economia.

Formazione

La Haute école de Gestion e l'école d'ingénieurs et d'architectes di Friburgo propongono un corso postgrade dal titolo:

Formation continue en environnement, cours postgrade en système de management intégré: qualité, environnement, sécurité

I primi moduli si sono svolti nei mesi primaverili del 2004, altri seguiranno a scadenze regolari sino a fine anno. È possibile iscriversi ai singoli moduli.

Tel. 026/ 300 73 42

www.heg-fr.ch/environ/further_edu/index.fr.html

Segnalazioni & recensioni

Adalberto Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino, 2003, pp. 381

Vallega, professore di geografia urbana e regionale alla facoltà di architettura dell'Università di Genova, propone una originale visione della geografia culturale. Nella sua esposizione egli presenta una teoria corredata da alcuni casi di studio esemplificativi. Nella prima parte del volume egli espone i concetti e i metodi di questo campo di studi legando l'idea di cultura al passaggio tra la modernità e la post-modernità. Nella seconda parte l'autore mostra come i luoghi siano connotati da valori e da simboli che riguardano il rapporto tra l'esistenza, da un lato, e la natura, la società e la trascendenza, dall'altro. Nella terza parte del volume Vallega propone un'analisi tematica discutendo delle nozioni di spazio e di tempo, del paesaggio, del ruolo di etnie e civiltà nel contesto della geografia culturale e della cultura globale. Un repertorio etimologico e una lista di siti web completano l'opera.

Paul Claval, *La geografia culturale*, De Agostini, Novara, 2002, pp. 318

Questo volume di Claval si iscrive nell'interesse che la geografia culturale ha suscitato nel corso di questi ultimi anni. Apparsa originariamente nel 1995, questa pubblicazione si propone quale riferimento francofono in un campo presentatosi originariamente nel mondo anglosassone. Il volume, dal taglio prettamente manualistico, intende offrire una sintesi dei principali campi di indagine della geografia culturale. Dopo un excursus sulla nascita e gli sviluppi della disciplina, dalla fine dell'Ottocento alla svolta degli anni ottanta, la trattazione si articola in tre parti. La prima è dedicata al ruolo della cultura nell'organizzazione spaziale della società, dai sistemi di comunicazione, alla trasmissione della cultura attraverso le relazioni sociali, ai processi di diffusione dei mutamenti. La seconda descrive l'impronta della società sull'ambiente attraverso i processi di appropriazione dello spazio, la mediazione di tecnologie nel rapporto fra gruppi e ambiente, l'alimentazione e infine la strutturazione degli spazi antropizzati. L'ultima parte riguarda i differenti livelli di sviluppo e la modernizzazione delle società intesa come superamento del dualismo proprio delle civiltà storiche consistente nell'opposizione fra cultura elitaria e cultura popolare.

Jean-Marc Besse, *Les grandeurs de la Terre. Aspects du savoir géographique à la Renaissance*, ENS Editions, Lyon, 2003, pp. 424

Nel corso del Rinascimento appare il concetto geografico di "Terra universale", che corrisponde a un orbis terrarum non limitato, come precedentemente si affermava, alla zona temperata dell'emisfero Nord, ma che si confonde virtualmente con l'intero globo terrestre. Questa Terra abitabile ovunque costituisce l'oggetto specifico della geografia. Quali sono state le condizioni dell'apparizione del nuovo concetto geografico di Terra? In funzione di quali iniziative intellettuali e geografiche è stato forgiato? Quale è stato l'impatto intellettuale e morale di questa nuova condizione dell'esistenza umana? Il volume di Besse, geografo e filosofo, tenta di rispondere a queste questioni concentrandosi su tre momenti maggiori del pensiero geografico nel Rinascimento: la riappropriazione dei metodi cartografici tolemeici, lo sviluppo della cosmografia descrittiva di Sebastiano Münster e la meditazione geografica di Abramo Ortelius.

Francesco Vallerani, *Acque a Nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Cierre edizioni, Verona, 2004

Il suggestivo distribuirsi dell'idrografia nell'ampio entroterra altoadriatico costituisce un peculiare marchio morfologico. Rispetto alla vastità della pianura a occidente dell'Adige, i caratteri fisionomici e climatici dell'ambito veneto e friulano, ma anche l'evoluzione del popolamento, risentono della prossimità al mare e quindi di un complesso interfaccia tra terra e acqua. Il libro considera il ruolo delle vie d'acqua del Nordest italiano nel processo di modernizzazione del giovane stato unitario, quando la scelta idroviaria sembrava destinata a svolgere un compito tutt'altro che secondario per lo sviluppo del paese.

Roland Breton, *Atlas des langues du monde. Une pluralité fragile*, Editions Autrement, collection Atlas/Monde, Paris, 2003, pp. 80

Quale può essere la posizione più adeguata da assumere davanti a lingue che si affermano quali lingue centrali e planetarie come l'inglese e alle migliaia di altre lingue minacciate o in via di estinzione? La posizione che afferma che le lingue, come altri fenomeni culturali, possono anche morire o quella che sostiene che le lingue, in quanto testimoni della diversità culturale dell'umanità, debbano assolutamente essere salvaguardate? Roland Breton, specialista di geografia delle lingue e delle etnie, sposa questa seconda visione e produce un atlante che traccia un esaustivo bilancio della questione linguistica nel mondo contemporaneo.

L'atlante delle lingue del mondo dedica capitoli alla parentela delle lingue (famiglie linguistiche, preistoria del linguaggio, lingue e dialetti, ecc.), alla pratica delle lingue (dove vengono descritte le lingue ufficiali e internazionali, i regimi di plurilinguismo, le lingue minoritarie, ecc.), ai territori delle lingue (con una descrizione per grandi regioni geografiche) e termina con una riflessione sull'avvenire delle lingue. Le tematiche sono naturalmente rappresentate attraverso un ampio apparato cartografico.

Fulvio Poletti (a cura di), *Le identità nella società contemporanea*, Quaderni Alta Scuola Pedagogica, Centro didattico cantonale, Repubblica e Cantone Ticino, 2002, pp. 118

Questo volume raccoglie gli interventi presentati in occasione di una giornata di studio organizzata dal "Gruppo di settore scienze umane" in seno alla recente riforma degli studi liceali ai quali si aggiungono alcuni nuovi contributi. Gli organizzatori del convegno avevano deciso di considerare un punto di vista esterno a quello portato dalle discipline insegnate in quest'area di studio ed è per questo motivo che gli autori dei diversi saggi non provengono da discipline insegnate abitualmente nei nostri licei ma provengono essenzialmente dall'antropologia.

Per Matilde Callari-Galli, Ugo Fabietti, Gian Paolo Gri, Mondher Kilani, Ilario Rossi, Annibale Salsa, e per il curatore del volume Fulvio Poletti, l'identità è una costruzione culturale degli attori che si definiscono come soggetti individuali o collettivi. Attraverso un'analisi critica, nel volume vengono discussi concetti quali nazione, etnia, cultura, comunità, tradizione, modernizzazione, corpo, tecnologia, localismo. In termini più generali questa pubblicazione si propone come una riflessione aperta sulla questione del multiculturalismo nelle società contemporanee. Può essere richiesta al Centro didattico cantonale di Bellinzona.

John Brinckerhoff Jackson, *A la découverte du paysage vernaculaire*, Acte Sud, ENSP, Arles-Versailles, 2003, pp. 285

J.B. Jackson, professore a Berkeley e Harvard, è stato un autore di riferimento per una schiera di paesaggisti, architetti e geografi americani, il suo pensiero ha svolto un ruolo di primo piano nella costruzione di una nuova riflessione sul paesaggio.

La sua esperienza europea (Jackson aveva tra l'altro seguito l'esercito statunitense come milite informatore), gli permise di prendere conoscenza del territorio del vecchio continente e con le opere dei principali geografi della "scuola classica" quali Vidal de la Blache, Jean Brunhes, Maurice Le Lannou, così come della produzione delle *Annales*. Questi riferimenti vennero poi utilizzati quando, nel 1951, egli fondò la rivista *Landscape* che, tra le sue pagine, ospitò tra l'altro scritti di Mumford, Zevi, Yi-Fu Tuan.

Poco conosciuto nel mondo italofono, John Brinckerhoff Jackson viene ora pubblicato in francese su iniziativa di Jean Marc Besse e di Gilles Tiberghien. In un'ampia prefazione essi restituiscono al lettore la visione di questo originale autore che ha lottato per promuovere una immagine del paesaggio "al quotidiano" contro altre concezioni estetizzanti o pittoresche. Il lungo saggio intitolato "Due paesaggi ideali" riportato nel volume espone i concetti che si ritrovano in tutta l'opera di Jackson: l'idea di frontiera, il ruolo della strada come creatrice di paesaggio, l'idea di paesaggio politico e di paesaggio vernacolare.

Michael Jakob, *L'émergence du paysage*, Infolio éditions, Gollion, 2004, pp. 254

Pochi interrogativi restano così aperti come quello dell'apparizione del paesaggio. Si può parlare di una prima apparizione nel corso dell'antichità o si deve forse pensare alla fine del Medio Evo? E ciò sarebbe avvenuto in Italia o nell'Europa del nord? Il paesaggio appare prima nella letteratura o nella pittura? Se il volume di Jacob non intende fornire risposte definitive ma porre in modo corretto i problemi, esso propone una serie di riflessioni che possono essere utili alla comprensione dei paesaggi contemporanei

Eugenio Turri, *Il paesaggio degli uomini, la natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, 2003, pp. 311

Questo libro, che riprende i contenuti del corso di geografia del paesaggio tenuto da Turri al Politecnico di Milano, racconta e spiega come le società umane si confrontano con la natura, come costruiscono i loro territori, offrendoci allo sguardo i paesaggi che di tali territori sono la proiezione sensibile. Ampio spazio è dato ai modi in cui, sin dalle origini, il territorio è stato costruito, facendo ricorso agli esempi che vengono offerti dalle sopravvissute società premoderne, per le quali ogni agire era caratterizzato dal senso della misura delle possibilità umane rispetto alla natura. In altri capitoli si esaminano situazioni territoriali esemplari in tutto il mondo, conservando come elemento mediatore il paesaggio che riassume in sé, oltre che le ragioni economiche, produttive, dell'agire, anche passioni sentimenti afflizioni, psicologismi di origine diversa, cioè istanze studiate dalle discipline umanistiche e antropologiche.

Eugenio Turri, *Viaggio a Samarcanda*, Diabasis, Reggio Emilia, 2004, pp. 288, 24e.

Nel 1958 Eugenio Turri intraprese il suo viaggio lungo la Via della Seta, poi forzatamente concluso a Samarcanda. Un geografo in viaggio da Istanbul a Samarcanda, che porta come compagnia «Il Milione» di Marco Polo, racconta giorno per giorno, nello svolgersi di quattro mesi, il mondo d'Oriente, i suoi usi e costumi.

Attraverso uno sguardo insieme poetico e fotografico (ricco della sensibilità culturale e

antropologica, poetica, socialmente attenta che ha un vero esploratore) l'autore coglie particolari di vita di un'umanità in bilico fra le attività tradizionali e il mito dell'Occidente ricco e industrializzato. La conca verde e fresca della yayla, punto d'arrivo dei pastori nomadi. I viaggi in auto o corriera, tanto affascinanti quanto pericolosi. Un innamorato che dichiara la bellezza della sua amata, invisibile per il velo sugli occhi, osservando come cammina e come guarda sopra il çarçaf. E poi i luoghi, le rovine archeologiche di Van, l'iscrizione del re Serse a testimonianza di una fantastica spedizione, la città morta di Dogubayazit con il suo mausoleo... Durante il viaggio Turri si imbatte in società antiche, in mondi chiusi, arroccati nelle loro tradizioni asiatiche, fossero contadini o nomadi, pieni di orgoglio e di stravolgente bellezza. Il libro ha proprio negli incontri il suo interesse primo rivelandoci l'anima profonda di questi popoli.

Franco Farinelli, *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 232, 16,5 e.

Kant diventa filosofo quando si accorge che non si tratta di fare la geografia di quel che vediamo, bensì dello spazio buio della nostra mente: ma sempre geografo resta. D'altronde Strabone, all'inizio dell'era volgare, era stato chiaro: la prima forma del pensiero occidentale si chiamava geografia, la stessa che a scuola abbiamo appreso come filosofia presocratica e si è soliti definire «sapienza greca».

Quel che da Anassimandro a Kant a Pierce a Wittgenstein si trasmette è la natura cartografica dei sensi del mondo, la riduzione della conoscenza alla descrizione della rappresentazione geografica, della carta. Al punto che ancora si crede che la mappa sia la copia della Terra senza accorgersi che è vero il contrario: è la Terra che fin dall'inizio ha assunto, per la nostra cultura, la forma di una mappa, e perciò spazio e tempo hanno guidato il nostro rapporto con essa.

Oggi tuttavia tali coordinate, che per tutta la modernità hanno costruito il mondo, si rivelano incapaci di spiegarne il funzionamento. La globalizzazione, qualsiasi cosa con tale processo si intenda, implica comunque una comprensione letterale del termine, e significa, prima d'altro che non è più possibile contare, nel rapporto con la realtà, sulla potentissima mediazione cartografica che, riducendo a un piano la sfera terrestre, ha fin qui permesso di evitare di fare i conti con la Terra così come davvero essa è, con il globo.

Perciò, secondo la lezione della grande geografia critica tedesca del secolo scorso, questo è un manuale di geografia privo di qualsiasi carta, perché indicare dove le cose sono significa già rispondere, in forma implicita e irriflessa, alla preliminare questione della loro natura. In esso non soltanto si dà conto dello stato presente della Terra, della geografia umana di oggi, ma si ridefinisce la natura dei principali modelli di descrizione del mondo in nostro possesso: la mappa anzitutto, e poi il paesaggio, il soggetto, il luogo, la città, lo spazio.

Yi-Fu Tuan, *Il cosmo e il focolare: opinioni di un cosmopolita*, Eleuthera, 2003, pp. 192, 13,5e.

In un volume che rappresenta il culmine di una vita di studi sulle interrelazioni tra cultura e ambiente, Yi-Fu Tuan sostiene che cosmo e focolare sono i due piatti d'una bilancia dal cui equilibrio dipende il conseguimento di una vita "piena e felice". Illustrando questa tesi con esempi presi (principalmente, ma non solo) dalla sua prima patria (la Cina) e dalla sua seconda (gli Stati Uniti), Tuan propone un'idea di cultura che è radicata nella specifica società cui ognuno appartiene, ma nel contempo abbraccia di attenzione e curiosità il mondo intero.

Illuministicamente ottimista, Tuan indica una via al "sentirsi a casa nel cosmo", in una prospettiva cosmopolita che comprende la molteplicità e la diversità dei "focolari".

Yi-Fu Tuan, nato a Tientsin nel 1930, è professore emeritus di Geografia umana nelle Università del Wisconsin e del Minnesota.

Jean-François Staszak, *Géographie de Gauguin*, Bréal, Rosny-sous-Bois, 2003, pp. 256

Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? I tre celeberrimi interrogativi costituiscono anche il titolo della più grande tela realizzata da Paul Gauguin ed assumono un nuovo rilievo dopo la lettura di questo libro che, pur essendo ricco di illustrazioni di opere dell'artista, non può essere considerato un volume di storia dell'arte in senso classico. Staszak è un geografo ed è proprio la geografia culturale, intrisa di teorie postmoderne, postcoloniali e femministe anglosassoni, che utilizza per analizzare l'inquietudine esistenziale di Gauguin che sfocia negli interrogativi universali. Secondo l'autore tale ansia si manifesta seguendo delle modalità spaziali e il viaggio, lo spostamento, ha avuto un ruolo fondamentale nella vita dell'artista. Pur essendo anche assai critico nei suoi confronti, evidenziando ad esempio la giovane età delle concubine tahitiane di Gauguin, Staszak evidenzia come la sua pittura abbia contribuito a costruire le nostre rappresentazioni del mondo in generale e di Tahiti in particolare grazie all'enorme quantità di persone che hanno visto le sue opere o copie delle stesse. La conclusione è dunque che il mondo non è solo come è: è anche come la gente lo vede, lo vive e lo produce trasformando in immaginario collettivo la rappresentazione dell'esperienza di un singolo.

Francine Barthe-Deloizy, *Géographie de la nudité*, Bréal, Rosny-sous-Bois, 2003, pp. 229

Nudi, integralmente o parzialmente. Ci troviamo spesso in questa situazione: per necessità o per scelta in diversi luoghi, pubblici o privati, intimi o collettivi. L'autrice si dedica all'esplorazione di questi spazi e alla loro evoluzione nel tempo e nei diversi contesti sociali e culturali. Ovviamente l'attenzione è concentrata sui luoghi preposti alla pratica del naturismo e del nudismo, dalla loro creazione in Germania nel corso del XIX secolo alla loro diffusione attuale. Il testo non si limita però ad una narrazione storica di questi fenomeni. L'autrice investiga il rapporto con i luoghi pubblici quali gli hammam, le piscine e con quelli privati quali il bagno. Descrive e analizza fenomeni recenti e bizzarri quali lo streaking, vero e proprio sport nazionale inglese che consiste nel comparire completamente nudi durante una manifestazione collettiva.

In breve, ogni spazio, ogni epoca, ogni società sviluppa la sua propria nudità. Appare dunque chiaro quanto possa essere rivelatrice delle norme sociali e dunque dell'interesse che suscita nel geografo, soprattutto nel contesto della geografia culturale.

- **GEA domani**

Viaggi geografici e viaggi letterari. Un percorso nella Geografia culturale

Geografia rurale tra ricreazione sostenibile e arcadie domestiche

con Francesco Vallerani, Professore di Geografia all'Università Cà Foscari di Venezia

Giovedì 23 settembre, ore 20.30 Biblioteca Cantonale di Bellinzona

Giardini e ville sulle rive del Lago Maggiore. Un paesaggio culturale tra Ottocento e Novecento

Gita di studio accompagnata da Renata Lodari, progettista e studiosa di giardini, e da Carola Lodari, botanica

Sabato 9 ottobre

Iscrizioni: 091 820 64 80; leila.ostini@bk.admin.ch

La Patagonia come luogo letterario

con Gianni Hochkofler, Geografo

Giovedì 21 ottobre, ore 20.30 Biblioteca cantonale di Bellinzona

Géographie et littérature de voyage

con Bertrand Lévy, Professore di Geografia umana all'Università di Ginevra

Giovedì 11 novembre, ore 20.30 Biblioteca Cantonale di Bellinzona

Politiche per il paesaggio. Nuovi indirizzi per lo sviluppo territoriale

Terza giornata di *Sguardi sul paesaggio* organizzata da ASPAN, FSAP, GEA, STAN e dal Dipartimento del territorio del Cantone Ticino, Grand Hotel Locarno-Muralto, 5 novembre 2004

- **Sommario**

Editoriale

Polarità

Ricerche

Libreria geografica

GEA domani

Vi rammentiamo che GEA ha un nuovo sito e un nuovo indirizzo Internet www.gea-ticino.ch

GEA paesaggi territori geografie è la pubblicazione semestrale di *GEA-associazione dei geografi*, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH). Redazione a cura di C. Ferrata, A. Merlini, M. Pancera, tel. 091 966 85 73/ 091 940 18 14, e-mail claudio.ferrata@bluewin.ch. Grafica e impaginazione di S. Camponovo Merlini. Segretariato dell'associazione: A. Martinelli tel. 091 6462550.

GEA paesaggi territori geografie viene pubblicato anche su Internet nelle pagine dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch

¹ Dopo la sua morte alle Filippine nel 1521, un solo vascello, con 18 sopravvissuti a bordo al comando di Sebastián del Cano, raggiunse la Spagna nel 1522. Compagno di Magellano, nato a Vicenza nel 1491, Antonio Pigafetta fu incaricato di redigere il giornale di bordo

² PIGAFETTA Antonio (1999), *La mia lunga et pericolosa navigatione*, a cura di Giovannini L., Milano, cit. in CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, pp. 40-41

³ CHATWIN Bruce, THEROUX Paul, (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, p. 47

⁴ CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, p. 50

⁵ Tratto da <http://www.solinn.ch/tdfeu/info.html#q3>, giugno 2004

⁶ Ispirato, in parte, a GRENIER P, *Histoires de voir*, in SCHNEIER-MADANES G. (1996), *Patagonie. Une tempête de l'imaginaire*, Autrement, Paris

⁷ In *Rélation du voyage du Monsieur de Gennes*, par le sieur Froger (1709) Amsterdam, in <http://membres.lycos.fr/jes/elsur.htm> giugno 2004

⁸ FREZIER Amédée (1716), Louis, *Rélation du voyage de la Mer du sud aux côtes du Chily et du Pérou, fait pendant les années 1712, 1713 & 1714, dédié à S.A.R. Monsieur le Duc d'Orléans, Régent du royaume, par M. Frézier, ingénieur ordinaire du roy. Ouvrage enrichi de quantités de planches en taille-douce. Jean Geoofroy Nyon, Etienne Ganneau et Jacques Quillau*, Paris, Troisième partie, qui contient le retour de la Mer du Sud en France, Départ de la Concepción. Copyright © 1996- Équipe Histoire et Société de l'Amérique latine/ ALEPH in <http://membres.lycos.fr/jes/elsur.htm> giugno 2004

⁹ MILET-MUREAU M.L.-A. (1791), *Voyage de la Pérouse autour du monde*, C2, T II, p. 51 in http://gallica.bnf.fr/Fonds_Frantext/T0087287.htm, giugno 2004

¹⁰ Così erano chiamati i velieri e i marinai che doppiavano questo terribile capo.

-
- ¹¹ Nel sito <http://www.caphorniers.cl/esprit.htm> giugno 2004
- ¹² CATINUS Jean, FORTON Jac (1999), *La Patagonie et la Terre de Feu*, Les guides peuples du monde, Editions de l'adret, Paris, p. 293
- ¹³ Con il titolo *Naufragi* è stato edito da Guanda nel 2004
- ¹⁴ BYRON John (1994), *Naufrage en Patagonie*, Utz, Unesco, Paris, pp. 36-37
- ¹⁵ HUDSON William, Henry (1990), *Un flâneur en Patagonie*, La table ronde, Paris, pp. 25-26-27-28
- ¹⁶ DE SAINT-EXUPERY Antoine (1968), *Vol de nuit*, Gallimard, Paris, p.108
- ¹⁷ DE SAINT-EXUPERY Antoine (1968), *Vol de nuit*, Gallimard, Paris, p.132
- ¹⁸ CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, p. 9
- ¹⁹ LAMING EMPERAIRE Annette (1954), *Tout au bout du monde. Avec les hommes et les bêtes de Patagonie*, Amiot-Dumont, in <http://jm.saliege.com/bibliopatagone.htm>, giugno 2004
- ²⁰ Si potrebbe qui riflettere sul concetto di paesaggio umanizzato che mi sembra troppo legato alla storia delle relazioni con lo spazio sottintese nella nostra cultura occidentale.
- ²¹ EMPERAIRE Joseph (1955), *Les nomades de la mer*: Gallimard, Paris
- ²² adattato da <http://www.solinn.ch/tdfeu/info.html#q3> giugno 2004
- ²³ SCHNEIER-MADANES Graciela, *Préambule à une déambulation* in SCHNEIER-MADANES Graciela (a cura di.) (1996), *Patagonie. Une tempête de l'imaginaire*, Autrement, Paris, p. 11
- ²⁴ IZQUIERDO Nicolas (1981), apparso in <http://perso.wanadoo.fr/gerard.chantriaux/rocher/pierrot.htm>
- ²⁵ in <http://www.speleo.com/Vultima.html>
- ²⁶ in <http://www.speleo.com/synopsis.html>
- ²⁷ Spedizione nazionale della federazione francese di speleologia, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica francese e del Ministero dello Sport.
- ²⁸ In <http://www.speleo.com/ultima/fr/projet3.html>
- ²⁹ In <http://www.speleo.com/ultima/fr/projet2.html>
- ³⁰ In <http://www.speleo.com/ultima/fr/projet2.html>
- ³¹ COLOANE Francisco (2000), *Le passant du bout du monde*, Phébus, Paris, pp. 171- 172
- ³² CHATWIN Bruce, THEROUX Paul (2004), *Ritorno in Patagonia*, Adelphi Editore, Milano, pp. 19-20
- ³³ COLOANE Francisco (2000), *Le passant du bout du monde*, Phébus, Paris, p. 253
- ³⁴ In CARO Paul, *Le sourire du dinosaure*, in *Découverte* n° 272 nel sito: <http://www.palais-decouverte.fr/revue/272/272art17.htm>
- ³⁵ BUSCAINI Gino, METZELIN Silvia (1989), *Les orgues de Patagonie*, Glénat, Grenoble, p.177
- ³⁶ BONAL Gérard, *Récit de voyage*, dans *GEO* N° 234 Août 1998, p. 95
- ³⁷ CATINUS Jean, FORTON Jac (1999), *La Patagonie et la Terre de Feu*, Les guides peuples du monde, Editions de l'adret, Paris, p. 218
- ³⁸ MERNE Michael, LORNIER Antoine, LAZO Gabrielle (1999), *A la rencontre de la Patagonie, Terre de Feu*, in *Route des Amériques*, N° 2 Febbraio-Marzo, p. 86
- ³⁹ in <http://www.travelsystem.com.ar/fr/reg4/ac1.htm>
- ⁴⁰ Sylvester Stallone, Ted Turner proprietario della CNN, Luciano Benetton, George Soros, gli Swaroski, Charles Lewis di « Planet Hollywood » e Douglas Tompkins, ex-proprietario della marca Esprit, tra gli altri.
- ⁴¹ In <http://www.patagonialandtrust.org/>
- ⁴² BURGH James (1996), *La cité des Césars, une utopie en Patagonie*, UTZ, Unesco, Paris, pp. 76,77
- ⁴³ Salem, trascrizione in inglese della parola ebraica shalom, pace, designa anche una città fondata nel Massachussets nel 1630 dai puritani. Questa città è diventata famosa per il celebre processo alle streghe nel 1692.
- ⁴⁴ BURGH James (1996), *La cité des Césars, Une utopie en Patagonie*, UTZ, Unesco, Paris, pp. 123, 124, 126
- ⁴⁵ DELABORDE Jean, (1981), *Patagonia*, Laffont, Paris, p 55, in <http://quiman.free.fr/patagonia/1pri.htm>
- ⁴⁶ RASPAIL Jean, Préface à HOURCADETTE Jean-Louis (1985), *Enfer blanc de Patagonie*, Nathan, Paris
